

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

PARTITI E PAESE

FINE DELLA SINISTRA CRISTIANA

di Don Sturzo

(Questo articolo è stato scritto dall'illustre uomo politico espressamente per "Cosmopolita.")

NON solo in democrazie popolari, ma in regimi a suffragio limitato e perfino in regimi aristocratici, il partito politico risulta un'esigenza di vita. Deve non c'è partito, c'è assolutamente o vero dittatore del partito unico per arma di offesa e di difesa. Coloro che si lagnano dell'esistenza dei partiti politici non hanno che scegliere: o l'assolutismo paternalista dell'ancien regime, o le dittature totalitarie di destra e di sinistra.

I partiti sono non solo effetto di vita politica libera, si bene condizione necessaria perché l'elettorato trovi modo di esprimersi, di affermarsi, di far valere la volontà popolare sia come risultato elettorale di maggioranza, sia come garanzia di minoranza, sia come espressione dell'opinione pubblica generale. Così compreso il partito è un organismo liberale formato e liberamente rifatto, che sopra uomini ideali e sopra particolari programmi, polarizzando le aspirazioni del popolo, dà al corpo sociale la sua normale articolazione politica.

Il gioco dei partiti in Italia

I giornali americani sono stati informati che in Italia esistono oggi da quaranta a sessanta partiti: i numeri non sono miei ma dei corrispondenti della grande stampa di qui. A mia conoscenza ci sono i sei partiti dei Comitati di Liberazione più il repubblicano tradizionale, vari gruppi monarchici che non si sono ancora riuniti in uno — come sarebbe naturale — oltre ai gruppi dissidenti dei socialisti, democratici cristiani e comunisti e quelli locali che più o meno esprimono gli interessi delle regioni, come i separatisti siciliani.

Per un paese che è stato per vent'anni sotto la dittatura e ossessione dal partito unico, questa fioritura di partiti non è che un primo respiro di aria libera, che può dare il coraggio ai corpi deboli, ma non è che un primo passo verso la democrazia.

La democrazia deve essere allo stesso tempo un regime stabile e un mezzo libero di auto-educazione e di auto-esperimentazione. Non è facile arrivare ad ottenere in poco tempo tutti i buoni risultati che da una democrazia stabile il popolo ha diritto di attendere, se allo stesso tempo non si fanno sforzi adeguati di comprensione e di educazione democratica.

I partiti nei paesi a democrazia stabile

Certo che le democrazie stabili (fin ora ce ne sono ben poche nel mondo) hanno due o tre partiti tradizionali forti, attorno ai quali sorgono e si affermano altri partiti che aspirano a soppiantare i primi. In Inghilterra il partito laburista ha preso il posto del liberale che un tempo dominò il paese. Così i socialdemocratici dei paesi scandinavi hanno preso il posto dei conservatori. Senza i nuovi partiti che s'innestano nel gioco dei due partiti tradizionali — per dato storico in mano alla borghesia — le classi operaie sarebbero rimaste fuori del potere, che sarebbe mantenuto dentro la cerchia di uno sterile conservatorismo.

I partiti operai sono sorti tardivamente sotto le bandiere di socialismo, democrazia cristiana e comunismo. In Inghilterra il laburismo riunisce in sé le due tendenze, la socialista e la cristiana, mentre il comunismo finora non vi ha preso piede. In America le Unioni di Lavoro, che comprendono socialisti, comunisti e cattolici (si tenga in mente che il capo della C. I. O. — Congress of Industrial Organization — non più di sette milioni di operai, Philip Murray, è un cattolico) fino a poco tempo fa hanno esercitato una pressione politica dai fuori, assimilandosi così ai cosiddetti pressure groups che tutelano gli interessi particolari attraverso la clientela politica. Solo nell'ultima elezione presidenziale (novembre 1944) la C. I. O. rompendo la tradizione «unionista» ha costituito un ufficio politico indipendente che ha fissato un proprio programma politico ed ha imposto candidati di proprio gradimento. Un primo passo questo per una possibile formazione politica laburista. Ci sono in America tre partiti che si chiamano uno liberale, l'altro socialista e il terzo comunista, ma hanno finora poca importanza.

Nel fatto i paesi a democrazia stabile o mantengono i due partiti a forte organizzazione e con base nazionale, ovvero arrivano a formare stabili coalizioni fra i tre o quattro partiti. Al contrario, dove i partiti sono numerosi, per la facilità di farsi o disfarsi attorno a un nome o ad una bandiera, per le improvvisazioni elettorali, spesso basate su in-

teressi locali, per il facile suddividersi di tendenze o per altri motivi, le democrazie raramente si reggono a lungo e i partiti al potere per sorreggersi o debbono piegarsi ai compromessi e intrighi parlamentari ovvero intervenire con metodi abusivi e intollerabili nell'amministrazione del paese e nelle stesse elezioni amministrative e politiche. Francia e Italia subirono questi loro metodi per lungo tempo prima delle loro crisi: la Fascista e la Vichista.

Vecchia storia: c'è stato mai un governo assoluto senza i parassiti e gli sfruttatori dell'erario pubblico? Così non c'è stata mai una democrazia veramente pura dallo sfruttamento dei gruppi e dal parassitismo dei clienti. I partiti organizzati ed aperti a tutti rappresentano una larga immunizzazione del parassitismo, per il fatto stesso della sempre più larga partecipazione popolare alla vita pubblica, anche nel caso che, per tutela delle classi non abbienti, venga determinato un eccesso di interventismo statale che sembra oggi incoercibile.

I partiti, avendo evidentemente i loro programmi generali e pratici e i loro mezzi di azione, concorrono dal loro punto di vista, al bene del paese. Siamo abituati purtroppo a guardare il bene tutto dal proprio lato e a considerare un male quel che fa e dice il partito antagonista. Arriviamo al punto di guardare una stessa proposta come utile se fatta da noi e come dannosa se fatta dagli avversari. E se l'evidenza del fatto ci obbliga a riconoscere l'identità della proposta, ricorriamo alla critica delle intenzioni e siamo ancora inclini a rifiutare il nostro assenso ad una proposta che risponde ai nostri scopi, se per caso torna a vantaggio del partito opposto.

Questo spirito di parte portalo all'estremo è sempre dannoso; fortunatamente non dura a lungo se, come avviene, prevale il senso morale e la necessità politica e se la educazione democratica in regime libero va divenendo sempre più estesa ed apprezzata.

Ciò nonostante, il vantaggio della esistenza dei partiti in regime di libertà, sopra ogni altro tipo di regime, sia assoluto, sia a libertà limitata, è notevole nel campo del paese di influenza (detti comunemente pressure groups) sia come clienti e sia come gruppi politici (politicians).

Particolarista; come pure la tendenza che si può sviluppare dentro tali partiti verso la dittatura: quella di destra detta del capitalismo, e quella di sinistra detta del proletariato; dittature possibili se mancano i partiti di mediazione ed equilibrio o se tali partiti sono deboli, perché la loro struttura non ha una solida base presso le classi medie.

Il pubblico americano restò un po' sorpreso quando il Primo Ministro di Sua Maestà Britannica, Mr. Attlee, nel discorso fatto il 13 novembre al Congresso, affermò che «pur essendo la maggioranza del suo partito venuta su dalla classe dei lavoratori salariati (di che erano onorati), oggi il partito è formato da tutte le classi della società comprese le classi professioniste libere e degli affari, dette usualmente classi privilegiate. Il legame dell'antica tradizione si può vedere nei banchi del governo; formato da un vero miscuglio di popolo». Attlee in tutto il suo discorso volle accentuare che il suo partito non intende menomare le libertà politiche e religiose del

paese, che intende essere nella tradizione della Magna Charta, che rimette alle assemblee e infatti cominciò con un elogio al suo predecessore Churchill e finì con la riaffermazione dei principi cristiani nella vita nazionale ed internazionale.

Perché una democrazia libera e sviluppata la sua potenzialità equilibratrice fra gli interessi contrastanti, non c'è altro rimedio che quello dell'esistenza di classi medie economicamente e strutturalmente stabilizzate; esse fanno opera mediatrice fra i contrasti di interessi e di classi, esse danno un numero considerevole di uomini d'ingegno e abilità e disinteresse ai posti direttivi dei partiti, alle pubbliche amministrazioni, alla cultura, alle libere professioni. E' difficile avere vera democrazia dove mancano o sono deboli tali classi. E' per questo saggia politica di Stato continuare a mantenere elevato il livello e sana l'economia.

Oggi, purtroppo, queste classi sono le più colpite dalla guerra e dall'inflazione, ed è assai difficile tenerle in piedi. Molti di coloro che appartengono a tali classi vanno oggi ai partiti estremi ovvero si trovano nella folla dei malcontenti e dei protestatari. Di qui la tendenza a trasformare i partiti politici in partiti di classe su base economica

per questo, è assurdo parlare oggi di classe, ogni partito è o deve essere come intende Attlee il laburismo, partito di tutte le classi perché partito di popolo.

Ci sono i malcontenti e come noi tutti siamo malcontenti perché tutti sofferiamo della tragica realtà di un paese doppiamente vinto, e come nemico e come collaboratore. Tutti vediamo quanto sia profonda la disintegrazione della struttura del paese; disintegrazione morale ed economica, nazionale e locale, politica e sociale.

A fronteggiare sul piano politico i tristi e pericolosi effetti di tale disintegrazione sul piano politico, ci vuole un governo sostenuto da una coalizione concorde di partiti. Fin oggi è mancato un tale governo, non perché siano mancati gli uomini atti a governare; ma perché è mancata la concordia nella coalizione dei sei partiti.

La via maestra era, e deve essere, quella di fissare un programma comune per il periodo tra oggi e la data di apertura dell'Assemblea Costituente, pigliando l'impegno di attuare ad ogni costo, ed evitando quelle altre proposte fuori programma che potranno determinare crisi inopportune o dissenzi pronunziati. Ho detto «fino all'Assemblea Costituente» per fissare un termine ragionevole. Circa i poteri di governo durante il periodo della Costituzione, ho già espresso il mio pensiero su il Mondo del mese scorso, il cui articolo «Rappresentanza Proporzionale, Referendum e Costituzione» è stato anche riprodotto in tutto o in parte dalla stampa italiana.

La coalizione dei sei partiti nel passato è stata poco efficiente e molto instabile, perché non solo è mancata la fiducia reciproca fra i capi ma anche per la continua critica pubblica degli organi dei partiti. (Continua a pag. 7)

A pagina 5: La verità sulla fine di Hitler

so di interventismo statale che sembra oggi incoercibile.

I partiti, avendo evidentemente i loro programmi generali e pratici e i loro mezzi di azione, concorrono dal loro punto di vista, al bene del paese. Siamo abituati purtroppo a guardare il bene tutto dal proprio lato e a considerare un male quel che fa e dice il partito antagonista. Arriviamo al punto di guardare una stessa proposta come utile se fatta da noi e come dannosa se fatta dagli avversari. E se l'evidenza del fatto ci obbliga a riconoscere l'identità della proposta, ricorriamo alla critica delle intenzioni e siamo ancora inclini a rifiutare il nostro assenso ad una proposta che risponde ai nostri scopi, se per caso torna a vantaggio del partito opposto.

Ciò nonostante, il vantaggio della esistenza dei partiti in regime di libertà, sopra ogni altro tipo di regime, sia assoluto, sia a libertà limitata, è notevole nel campo del paese di influenza (detti comunemente pressure groups) sia come clienti e sia come gruppi politici (politicians).

Particolarista; come pure la tendenza che si può sviluppare dentro tali partiti verso la dittatura: quella di destra detta del capitalismo, e quella di sinistra detta del proletariato; dittature possibili se mancano i partiti di mediazione ed equilibrio o se tali partiti sono deboli, perché la loro struttura non ha una solida base presso le classi medie.

Il pubblico americano restò un po' sorpreso quando il Primo Ministro di Sua Maestà Britannica, Mr. Attlee, nel discorso fatto il 13 novembre al Congresso, affermò che «pur essendo la maggioranza del suo partito venuta su dalla classe dei lavoratori salariati (di che erano onorati), oggi il partito è formato da tutte le classi della società comprese le classi professioniste libere e degli affari, dette usualmente classi privilegiate. Il legame dell'antica tradizione si può vedere nei banchi del governo; formato da un vero miscuglio di popolo». Attlee in tutto il suo discorso volle accentuare che il suo partito non intende menomare le libertà politiche e religiose del

paese, che intende essere nella tradizione della Magna Charta, che rimette alle assemblee e infatti cominciò con un elogio al suo predecessore Churchill e finì con la riaffermazione dei principi cristiani nella vita nazionale ed internazionale.

Perché una democrazia libera e sviluppata la sua potenzialità equilibratrice fra gli interessi contrastanti, non c'è altro rimedio che quello dell'esistenza di classi medie economicamente e strutturalmente stabilizzate; esse fanno opera mediatrice fra i contrasti di interessi e di classi, esse danno un numero considerevole di uomini d'ingegno e abilità e disinteresse ai posti direttivi dei partiti, alle pubbliche amministrazioni, alla cultura, alle libere professioni. E' difficile avere vera democrazia dove mancano o sono deboli tali classi. E' per questo saggia politica di Stato continuare a mantenere elevato il livello e sana l'economia.

Oggi, purtroppo, queste classi sono le più colpite dalla guerra e dall'inflazione, ed è assai difficile tenerle in piedi. Molti di coloro che appartengono a tali classi vanno oggi ai partiti estremi ovvero si trovano nella folla dei malcontenti e dei protestatari. Di qui la tendenza a trasformare i partiti politici in partiti di classe su base economica

per questo, è assurdo parlare oggi di classe, ogni partito è o deve essere come intende Attlee il laburismo, partito di tutte le classi perché partito di popolo.

Ci sono i malcontenti e come noi tutti siamo malcontenti perché tutti sofferiamo della tragica realtà di un paese doppiamente vinto, e come nemico e come collaboratore. Tutti vediamo quanto sia profonda la disintegrazione della struttura del paese; disintegrazione morale ed economica, nazionale e locale, politica e sociale.

PROSPETTIVE



In un governo di tecnici dovremmo trovar posto anche noi.

Necessità di partiti medi

Passando dal problema di forma a quello di sostanza, viene sponta-

LETTERE dall'Italia

Napoli sotto Natale

NAPOLI, dicembre

Kokas aveva detto: «vieni a vedere». E sono andato a vedere, a casa Scarpetta, le vestigia degli alleati che s'avevano preso stanza fino ad allora.

Perché, dicono se si vede, di danaro ne tira moltissimo, il mercero nero non alimenta soltanto il bisogno dell'indispensabile ma anche il desiderio del voluttuario.

NOTIZIE SOCIALI

Storia segreta della cogestione

Dunque i nostri Soloni han trovato il modo di risolvere i complessi problemi sociali dell'Italia odierna. Ecco pronti per la gabbia burocratica «comunità di gestione», che, rivoluzionari ma non troppo, sono in attesa di un borghesismo «riconoscimento giuridico».

Un convitato e appassionato sindacalista, Bruno Buozzi, uomo di calibro molto maggiore dei presenti dirigenti del nostro attuale sindacalismo (ma quale), in un clamoroso discorso del 1920 si dichiarò molto scettico sugli aspetti dei consigli di gestione, i «consigli di fabbrica».

Il 3 settembre 1943 Bruno Buozzi si fece promotore di un accordo tra la Confederazione Gen. R. dell'Industria e la Confederazione dei lavoratori dell'Industria, accordo in base al quale venivano per la durata di tre anni istituite «comunità intere» di aziende che dovevano avere, nel senso su esposto, un inconfondibile carattere sindacale.

Il 3 settembre 1943 Bruno Buozzi si fece promotore di un accordo tra la Confederazione Gen. R. dell'Industria e la Confederazione dei lavoratori dell'Industria, accordo in base al quale venivano per la durata di tre anni istituite «comunità intere» di aziende che dovevano avere, nel senso su esposto, un inconfondibile carattere sindacale.

Sarebbe stato possibile alla Svizzera resistere con una certa efficacia ad un eventuale attacco alle sue frontiere? La domanda può sembrare tardiva o comunque superflua, ma non perde d'interesse se la si considera alla luce delle rivelazioni della stampa svizzera, che per la prima volta è autorizzata a rendere di pubblica ragione il sistema di fortificazioni che il governo s'era preoccupato di costruire negli anni precedenti al conflitto, riuscendo a mantenerne in violato il segreto. Oggi le porte blindate si schiudono e permettono qualche occhiata a vere e proprie città sotterranee, fino a ieri sconosciute e misteriose.

Gli svizzeri si vantano ora delle loro fortificazioni (lo vedete bene, vi dicono: non si trattava d'un mito) a tal segno da ritenere la prova di bomba atomica di Götterdämmerung. Ma veramente non vediamo quale stolto straripa sprecheria una bomba atomica sulla barriera alpina, quando sarebbe così semplice una passeggiata aerea, su un aereo, a un'altitudine di 10.000 metri, e la bomba atomica mosterebbe - per gli acquisti senza tradizione - maggiore e più spedita predilezione.

Chi sono gli U. d. R.? Ecco una sigla che non ritroverete fra le quattro o cinquecento classificate dai dizionari moderni; né fra quelle che ogni giorno, grazie ai nostri amici americani, riscopriamo ad ogni cronaca, senza più il privilegio di leggere una mezza dozzina di consensi in fila con quella piccola pausa di respiro che l'arcano puntino una volta ci permette. Gli U. d. R. sono, nel momento attuale, un'entità colorata, assommano che si dedicano ad un difficile mestiere di far contento un pubblico che nessun teologo sarà mai capace d'ospitare perché sovente capace, folle di due emisferi, secondo un critico radiofonico molto «a la page», Elio Talarico, essi sono da rimpicciarare acerbamente per la pessima abitudine di mostrarsi in carne ed ossa ad un pubblico pagante nelle sale d'audizione, per evocare d'un colpo di mano un bion mezzogiorno che si è steso una buona parte della produzione nazionale per mezzo di cooperative controllate e finanziate dai loro sindacati di categoria.

LA SETTIMANA POLITICA

Annunzi natalizi da Mosca e da Roma - I Tre fan per sé - Prime avvisaglie elettorali in Italia

Da Mosca il mondo sperava, per Natale un «Gloria in Excelsis» che, naturalmente, non è venuto. La speranza era tenue, ma la incoraggiavano i sorrisi dei tre ministri, registrati e accuratamente interpretati dagli auspici della stampa alleata, comandati in servizio di esplorazione nei dintorni della Spiridonovka. Più labile invece redevano quella speranza le quotidiane tirate offensive della Pravda la quale non si dava pensiero di respingere le accuse di espansionismo e di oblique mense persiane rivolte all'U.R.S.S. e invece attaccava, essa, risolutamente la politica dei suoi grandi consensi («in regime mondista») e dichiarava illegittima, per esempio, la presenza in Cina di truppe americane. Poi la Pravda reclamava la restituzione delle terre armenie dei distretti di Kars e di Ardahan, cedute da Mosca a Kemal Atatürk nel 1922, in un momento di debolezza.

Queste ultime pretese reagiva con insolita violenza la Turchia e si dichiarava, essa, la fautrice della neutralità, addirittura disposta a fare guerra. Segno che la appoggiava, o la azzava, la Gran Bretagna, e che la appoggiava, o la azzava, la Gran Bretagna, e che la appoggiava, o la azzava, la Gran Bretagna.

Così stavano, a un dipresso, le cose quando, giusto alla vigilia di Natale, il primo breve messaggio dei tre vicari ha annunciato che un generico accordo era stato, su molti argomenti, raggiunto. Il contenuto della vigilia per la buona digestione del ban-chetto natalizio. Ma poi, dopo il digiuno, il comunicato più diffuso, una specie di long armistice in tutto il mondo, meno peraltro e sibillino in parte e per un'altra parte, invece, fin troppo chiaro. Mosca ha rimangiato quei pochi buoni propositi di Potsdam e svalutato San Francisco e cancellato persino il programma dei dodici punti di Truman. Non che librarsi per l'etero, lo spirito atlantico non riesce nemmeno a tenersi a galla. La democrazia, dubbia ed elastica cosa negli Stati, resta un epitomio fra gli Stati. Quasi per una legge, inesorabile come quella di gravità, si ritorna alla dittatura dei Tre e si fa sapere che i trattati di pace saranno semplicemente imposti ai poverelli che da tanti mesi li aspettano e che dovranno sospirare ancora per essi, fino alla soglia della prossima estate. Da Mosca è stata rifiutata la pace di Potsdam per la pace dell'Italia? Ma le promesse dei Grandi? Ma la suadente propaganda della «Voce di Londra» per indurci a consegnare ad occhi chiusi le armi? Oh Dio; strategia propagandistica! Ma il sangue dei caduti, tutti i volontari ed entusiasti, la guerra partigiana, la nostra passione per la bella causa democratica? Acqua passata, non macina più! Il terzo di Mosca non è troppo affittato, ma una canzone la sa intonare con una certa concordia: «qui nominamur leones», la mala fede è la vostra: noi siamo ai densus de la mblée!».

Brutte feste, allora, per l'Italia? Sì, ma anche per tutti i piccoli, cioè per i non compresi nella Trinità. Senti come già fu la S. Alleanza. Da Mosca è stata rifiutata la pace di Potsdam per la pace dell'Italia? Ma le promesse dei Grandi? Ma la suadente propaganda della «Voce di Londra» per indurci a consegnare ad occhi chiusi le armi? Oh Dio; strategia propagandistica! Ma il sangue dei caduti, tutti i volontari ed entusiasti, la guerra partigiana, la nostra passione per la bella causa democratica? Acqua passata, non macina più! Il terzo di Mosca non è troppo affittato, ma una canzone la sa intonare con una certa concordia: «qui nominamur leones», la mala fede è la vostra: noi siamo ai densus de la mblée!».

Quando un torna, per la cena, la luce ricompare. Allora, se si ha voglia, si possono scorrere i quotidiani della sera: il Giornale, gruppo liberale, e la Voce, estremista. Sono riusciti gli umoristi, e il 22, soprano del feticcio ed ereditario del figlio dell'editore Bufi; il Montaner Perrelli, dalla grande tradizione dell'umorismo fin di secolo. E, tradizionalmente monarchico, il Lirio, con i sempre nuovi gruppi di giornalisti e d'artisti che si riuniscono ogni giorno e discutono il fatto saliente: una specie di giornale orale.

Il signore guardano i quadri ed esprimono, democraticamente, le loro opinioni. De Gasperi non può che chiamare ad Arturo Labriola hanno fatto torti; il bandito La Meca è un simpatico birante.

Per fortuna n'altre volte è stato, più chiara e più confortante. E proprio da qui, la voce del Papa. Cattolici o non cattolici, cristiani o non cristiani, dobbiamo riconoscere l'immenso valore, nel nostro tempo grigio, fra tanti rigurgiti di egoismo, di codesto autorevolissimo appello ai principi della morale che non si rimbucca, che proclama ancora la necessità e la legittimità del suo regno, che nega alla forza il diritto di punire, perché i pesi della bilancia del giusto non possono essere le spade dei vincitori. Pio XII non ammissioni soltanto costruisce. Il Sacro Collegio accoglierà i rapporti di una trentina di nazioni, affermerà, nella cattolicità, cioè universalità, della Chiesa, un'idea di pace umana superante le nazionalità e le razze, darà l'esempio di un Consesso operante in rappresentanza

di milioni di fedeli, cioè dei popoli della cristianità, mentre altri riduce e deprezza il concetto della rappresentanza dei popoli, avocando ad una oligarchia la potestà di deliberare sui destini del mondo.

Tras le altre notizie a fascio che possiamo cogliere nelle commosse aiule della terra ben merita menzione la chirurgica svalutazione del franco francese. Qualcuno, compiacendosi di uno spirito troppo banale e grossolano, ha osservato - alludendo alla imperturbabilità con la quale il Caudillo incassa i colpi che gli vengono vibrati da oltre i Pirenei, - che il solo Franco che si sia riusciti a deprezzare da Parigi è la moneta nazionale. Facciamo a parte, l'operazione è seria e le sue conseguenze non sono prevedibili con assoluta esattezza. Un foglio francese, il Franc-Tireur, ha protestato contro questa politica monetaria ossequante ai canoni di Bretton Woods: «Oh perché - ha esclamato il Franc-Tireur - non sappiamo liberarci da questa esatta del Franco e riprendiamo il lavoro come base della nostra moneta?». E' un'idea, non nuova e non trita. Un'idea che potrebbe dar frutti in un'Europa concorde, dove la Francia avrebbe una grande missione da compiere: una missione assai più vasta di quella «grandeur» che certo sciovinismo incorreggibile ha ripreso a sognare elettrizzandosi allo sventolio dei suoi tricolori. E' tempo che la Francia dia un'altra Marcelline, più sonora e anche più umana della prima, e che possa rimbombare da un capo all'altro del nostro continente.

In Gran Bretagna, mentre Bevin, di ritorno da Mosca, riferisce ad Attlee sul convegno dei tre ministri e si prepara a render conto dell'opera sua dal banco del governo ai Comuni, spira ancora aria di feste natalizie e di capodanno. Al signor Bevin, prepositi, giustiziere ufficiale, il quale - albit invidia - sembra essere per qualche tempo il personaggio più affaccendato e che, dopo aver impiccato Irma Greese e le altre belve di Beelsen, avrà da fare in patria con i traditori custoditi a Wandsworth, trascorre probabilmente in pace le feste godendosi in famiglia le gratifiche ottenute per gli eccezionali servizi resi alla giustizia del suo paese. Fuori dell'isola molte cose certo maturano, ma poche, per ora, hanno rumore, né si può dar gran peso alle consuete sprizzate di mitraglia britannica contro i soliti ribelli indonesiani.

In Austria, dove Renner, con una interpretazione un po' larga della volontà popolare espressa nei comizi, è stato eletto all'unanimità presidente della repubblica, vi è una recrudescenza del cosiddetto ridemismo altoatesino. Al riguardo ha detto misurata e ben chiara, parole il nostro presidente De Gasperi in questi giorni di governo si è risolutamente iniziata sulla base di uno stretto collegamento fra la politica interna e quella estera. E' altre, pure ben chiare, ma insieme accorate parole ha dette De Gasperi a proposito delle risoluzioni di Mosca e ha lamentato il «passo indietro» che esse rappresentano rispetto al programma di Potsdam. Altri pesa tuttavia che queste preoccupazioni del Presidente del Consiglio non abbiano ragione di essere e invita a badare, in primo luogo, ai problemi interni immediati: al passaggio delle nostre provincie del nord alla diretta amministrazione italiana, che si è cominciato il 1° gennaio, e alla preparazione delle elezioni amministrative. Gran pensiero sono queste per tutti i partiti, a sinistra e a destra. Di là si lavora per accelerarle; di qua si gradirebbe un rinvio, nella speranza che intanto il paese assorba largamente gli umori della propaganda di benpensantismo ormai in pieno sviluppo. Ad altri ancora non sembra poi inconciliabile, nella vigilia elettorale, il programma del diavolo con quello dell'acqua santa. Al Congresso Comunista di Roma Palmiro Togliatti, forse il maggior diplomatico che oggi abbia l'Italia, ha parlato per quattro ore senza pronunziare una sola parola di politica estera. Grande era la nostra: era della guerra elettronica e del bolscevismo riformista. Saggi sono quelli che non disperano e non stupiscono mai.

La scuola di Pan. Lo Stato di New York ha creato un campo per giovani, foresta di Deerpark, nei monti Adirondack. Il programma del campo comporta tutte le materie d'insegnamento d'un conservatorio musicale, le lezioni sono affidate a eminenti professori, non crediate che da quelle parti si solgano dalla mattina alla sera. Si tratta di scacane al campo, signori, di magnifiche nance istruttive. La mattina è dedicata allo studio, il pomeriggio agli allenamenti. Gli alunni, ragazzini, sufficienti riserve d'energia, vitalità e gioia per potersi dedicare l'indomani con serietà agli studi; le ragazze, soprattutto, danno prova dell'alta bontà di questo metodo d'insegnamento. Sarà, ma si somiglia di quell'umorista che scriveva: Les neuf Muses moins les trois Grâces, restent six Américaines qui font de la musique.

Ogni quarto di secolo, poco più o meno, una grande scoperta scientifica mette in evidenza un'entità, quali si convincono di aver trovata la panacea universale. Tra la fine dell'800 e il principio del '900 la scoperta che il compasso, i sieri e i vaccini sono poi dopo la prima guerra mondiale, l'epoca dei sialmidici, cui si attribuirono virtù miracolistiche; ora è la volta della penicillina, ed è curioso comunque che la scoperta dei medicamenti e dei farmaci, rappresenti un reale progresso nei metodi escogitati dal uomo per la salvezza del proprio simile, coincida con le epoche delle grandi carnesificazioni umane. A Parigi è stata inaugurata, al Palais de la Découverte, una esposizione della penicillina, in cui sono messi in evidenza gli sforzi delle grandi industrie farmaceutiche francesi per la preparazione e diffusione su scala industriale della penicillina. E' noto che Alessandro Fleming ha messo in guardia contro l'eccessivo ottimismo suscitato dalla sua scoperta e alle relative prove pratiche, ma ciò non toglie che i francesi più agglungano

al numero delle malattie, che con la penicillina si possono curare secondo le rigorose indicazioni del Fleming, un'altra mezza dozzina di calamità. Continuerà così in perpetuo l'illusione di quei medici che si rallegrano sempre troppo presto di aver tra le mani il ritrovato utile a guarire milioni di mali, dalla difterite alla cancrena gassosa.

Le taccaglierie non sono state, in questi ultimi tempi, molto di moda, forse perché durante la guerra le merci in vendita nei piccoli e grandi magazzini erano di scarso interesse per loro. Ma ora che i negozi vanno rifornendosi di articoli di qualità, che si ricordano i bei tempi andati, ecco le ladre passeggerie riapparire all'onore della ribalta. A Bruxelles, due distinte signore vengono arrestate in seguito a legittimo sospetto che colse la commessa di un'opera d'arte, un dipinto di Jeanne Josephine Bihet e sua figlia Jeanne impadronirsi con molta disinvoltura di una grande lampada con relativo paralume e in queste condizioni il proseguire il loro cammino. L'onesta delle due signore non è stata messa in dubbio senza ragione, perché una perquisizione addosso a loro ha messo allo scoperto 24 franchi non pagati, provenienti da 18 rapporti diversi a un vero primato da museo criminale.

Non ricordiamo quale giorno abbia riferito di certi difetti fisici che le donne inglesi avrebbero acquisito durante la guerra, e per effetto di essa. Si è parlato di irrobustimento dei fianchi, di caviglie ingrossate e di non sappiamo quale altra offesa alla bellezza femminile. Ora giunge notizia che con la zeta dei paracadute, rimasta in dotazione alle forze armate dopo il conflitto, e di cui evidentemente c'è sovrabbondanza, sono stati confezionati ben venti milioni di reggipetto, che saranno messi in commercio durante le feste natalizie. Ignoriamo se questa e l'altra notizia qui abbiamo accennato vi sia stretta correlazione.

Non tutte le notizie o i commenti che si riferiscono alla bomba atomica

Cronache di Montecitorio FRONDA SOTTO LE FESTE

COME tutto ciò che nasce nel provvisorio, che non ha tradizione né può sperare di farcela, che non ha, insomma, né un passato né un avvenire, la vita della Consulta è salutarmente epifodica: incerti i confini dei suoi poteri, incerti l'ordine e la procedura dei suoi lavori. Si va da un eccesso all'altro: da un'arbitraria supervalutazione ad una inopportuna diminuzione. Così, i conflitti di competenza sono del giorno; le questioni di procedura danno luogo ad incidenti clamorosi. Quando si sarà costituita una certa «prassi», una catena di «precedenti», per la Consulta arriverà la fine.

Ma a questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata, ed ecco un nuovo vento sollevarsi ancora. La presentazione alla Consulta delle leggi elettorali si era incrociata con la presentazione al Parlamento di un progetto di legge sul governo fece sapere subito che intendeva accelerare al massimo il loro esame. Si parlò allora di una convocazione immediata della Consulta. Ma si era in questi giorni di feste. E si considerò che «fanzuoli» prevalsero sulla fretta politica. C'era il rischio o di vedere la discussione strozzata dalla fretta e dalla distrazione, o di vedere turbati l'ordine e la pace domestica dei consoli. In questo primo Natale di pace, Ma è questo tra il nuovo e l'antico, la crisi si era appena calmata

La morte della tignuola

Del tre libri di Virginia Woolf pubblicati postumi: il nuovo romanzo *Between the Acts*; — una ristampa di brevi racconti giovanili *A Haunted House*; — e *The Death of the Moth* (Edit. The Hogarth Press, Londra), probabilmente è quest'ultimo il più ragguardevole. Del romanzo la Woolf, per molteplici e concordati testimonianze, si diceva fortemente insoddisfatta. E quanto al volume di critiche e saggi: *The Death of the Moth*, più espressamente esso avrebbe potuto essere presentato ed intitolato come terzo ed ultimo nella famosa serie del *Common Reader*, I, 1925; II, 1932, alla quale in sostanza appartiene. Così avverte nella introduzione l'editore e marito, Leonard Woolf; e per incidenza fornisce alcuni dati, che direi addirittura commoventi, in merito all'incredibile scrupolo con il quale la Woolf fu solita accudire anche ai suoi minori compiti di critica e giornalismo.

« Poco avanti la morte, ella recensì un libro, l'autore del quale fu così contento che scrisse all'editore del periodico dove l'articolo era apparso, chiedendo in dono il dattiloscritto. L'editore mi girò la lettera, dicendo che lui il dattiloscritto non l'aveva; e che se l'avesse trovato, potevo mandarlo io al richiedente. Trovai fra le carte di mia moglie una prima stesura autografa dell'articolo, e non meno di otto o nove completi rificamenti, da lei stessa ricopiati a macchina. Dedichiamo questo paragrafo alla meditazione dei nostri pubblicisti più vulcanici e sgrammaticati; nonché di quegli scrittori che, lasciando cadere qualche ritaglio della loro prosa sul foglio d'un giornale, credono di fare al pubblico chi sa quale concessione inaudita. « Otto o nove completi rificamenti ». E si tratta d'uno dei massimi artisti della prosa moderna.

molto è da concedere, essendoci molto da imparare, alla libera opinione, e magari all'amore, dell'artista che in *To the Lighthouse* (di poco anteriore alla *Lettera*) dette, con la eccezione di *Ulysses*, il più gran libro dell'ultima letteratura inglese. Fatto è che una quantità di osservazioni della Woolf nella *Lettera* hanno valore indiscutibile e costruttivo. E quando essa parla del materiale greggio che talvolta incepa la macchina della nuova lirica; o della scarsità di definizioni; o del ripristino della topografia interiore faticosamente compiuto dai nuovi poeti; o della crisi del loro linguaggio, ecc., ecc., essa contribuisce, sia pure in forma provocante e paradossale, ad una spregiudicata intelligenza dell'odierna lirica inglese, e non inglese soltanto. I giusti fattori d'una letteratura e d'una poesia di sincero interesse umano, non troverebbero migliore assistenza che negli argomenti della Woolf al giovane poeta. Non ultima fra le sorprese d'un'opera che ogni giorno si palesa più complessa, robusta e fatta per resistere; e della quale questo libro non è uno degli elementi di minor costo.

EMILIO CECCHI

La Woolf era maestra nell'arte di comporre « mescolanze » sul genere di questi volumi del *Common Reader*; dove il saggio d'immaginazione e il poemetto in prosa (come *La morte della tignuola*, o *Tre quadri*, nell'odierna raccolta) trovano posto fra l'articolo critico, la conferenza, o la lettera polemica. Quali elementi di fusione valgono l'unità del temperamento e la perfezione tecnica del materiale riunito; e ne risultano libri armonici quanto sostanziosi. Da noi, per solito si aspira ad una più evidente omogeneità teorica, ad un'architettura più marcata, e diciamo pure più presuntuosa. E partita sopra un tono troppo teso, la voce non ritrova, o difficilmente, la via per un discorso così libero, variato e confidenziale.

Io non dico, badiamo bene, che questa della Woolf sia la suprema critica; o che ci offra il più severo esemplare e prototipo di discussione letteraria. Non mancano in essa manierismi benché aggraziati; ed atonie e sordità benché dissimulate elegantemente. Ma che generoso contributo di gusto, sensibilità e simpatia umana. Che piacere di rivivere in epoche che la lontananza rende anche più attraenti. Senza pregiudizio d'altre, e mai sterili, curiosità, le epoche che la Woolf frequentava più volentieri sono, com'è noto, il diciottesimo secolo ed il primo romantico. E anche se talora ella si contenti di guardare da uno spiraglio, ed interessarsi a qualche figura minore o minima addirittura (tal il capitano Jones, i reverendi Wilkinson e Cole, ecc.), dal suo fervore fantastico e dalla sua penetrazione critica s'avvivano effetti che riscattano abbondantemente l'eventuale esiguità del pretesto.

Ma Coleridge fu tra i grandi culti della scrittrice; né era facile che ella trascurasse occasione di testimoniare. Nel libro è dedicato al Coleridge un saggio; ed un altro alla figliuola Sara; entrambi gli scritti di data assai vicina (settembre 1940), e tutti e due più o meno risuonanti dell'oratoria coleridgeana; non in quegli echi che d'essa pallidamente rimangono nelle *Lettere su Shakespeare*, nel *Table Talk*, ecc., ecc., ma in quell'essenza misteriosa intorno a cui tanto favoleggiarono i contemporanei, quasi sforzandosi a tramandarci l'idea d'un portentoso che, come il canto delle sirene, nessuno dopo di loro avrebbe più conosciuto; e che in fondo essi stessi ricordavano e descrivevano come quelle esperienze tra il sogno e la realtà, che occupano la zona più luminosa e impenetrabile della memoria infantile. Della quale memoria, la Woolf ha appunto segnato un'immagine viva, dove racconta del Coleridge che parla interminabilmente « sugli usignoli, i sogni, la volontà, la ragione, l'intelletto, i mostri, le sirene; finché sopraffatta dall'incantesimo, una bambina scoppia in singhiozzi, allorché quella voce si tace, lasciandola sola in un mondo ammutolito ».

Di tutt'altro tono è uno studio sullo Shelley (*Non uno di noi*), che prende occasione dalla biografia di W. E. Peck. Alla Woolf tutti son pronti a concedere straordinarie facoltà intuitive, e quei doni verbali che occorrono a perseguire le più sottili e mobili dissociazioni psichiche. Meno appariscenti all'opinione comune: la sua forte quadratura mentale, e l'equilibrio del suo giudizio morale, quasi immune d'ogni propensione e tolleranza decadentistica. Coordinate alle altre, sono proprio queste importanti qualità che, nelle poche pagine dello scritto su Shelley, l'aiutano a trovare la vera sostanza o demarcazione fra il cor cordium, l'angelo ineffet-

la commedia degl'inganni

IL SESSO DEGLI ANGELI

Conosco giovani intellettuali che citano Garcia Lorca a memoria, hanno letto Hegel di Sartre e vi possono parlar per ore su Lautréamont e la scrittura automatica. Essi passano il loro tempo, quando sono insieme, a istituire acuti raffronti tra il naïf dell'ultima letteratura americana e quello dei più recenti scrittori sovietici, o a segnare sottili differenze tra gli analoghi diabolismi di Swinburne e di Sarnani. Essi discutono con uguale competenza di Matisse o del Concilio di Trento, della situazione palestinese o della vita privata di Thoreau, e usano con la massima disinvoltura di parole come thrill e back-ground. Essi sono prodigiosamente spiritosi, e qualcuno di loro avrebbe dato un litro di sangue per essere stato il primo a scoprire che Pietro Nenni è un socialista ante-Marx.

Tra questi sagaci ed onnivori giovani, dunque, un mio amico giorni sono ha avuto l'ingenuità di cavar di tasca un giornale intitolato Grido dell'Istria. Questo Grido dell'Istria portava la data del 4 novembre 1945, si dichiarava « organo del comitato istriano », avveniva sotto la testata di dover « dare », come e quando può, e serviva in maniche: « meglio la morte che la schiavitù ». Insomma si trattava veramente d'un giornale da quattro soldi, stampato alla diavola e formalmente di reclusi, sebbene i redattori si scusassero della tecnica tipografica scadente invocando le difficili condizioni del loro lavoro, l'impossibilità di correre le bozze e così via.

Comunque, intanto appena l'occhio su quelle pagine mal disposte, non poterono quei distinti grammatisti contenere qualche segno di molestia o di noia: vi si parlava infatti dell'Italia con un'enfasi così sincera, un desiderio così grande e un amore tanto scoperto, da nuocere troppo spesso alla *Co'e to' to' a*, disse uno dei presenti (noto per poche ma puntualissime pagine sul post-impressionismo) indicando una frase nella quale era detto che « certa gente non capisce come si possa essere ferocemente devoti a una parola o ad un pezzo di stoffa che non danno da mangiare ».

« Ve' ve' ve' », disse un altro, « questo come uno tra i fini gloriosisti di Mallarmé notando che in prima pagina si riportava il Saluto italiano del Carducci con le parole San Giustino, Adria, Trieste, romani ruderi, Gustinopoli gemma de l'Istria, Muglia, Roma e Italia scritte in mausoleo. Insomma convennero tutti, chi più chi meno, sul fatto che quel tribolato foglio clandestino fosse mal scritto, bassamente tradizionalista ed intonato, soprattutto, ad una « frusta retorica ». Il mio amico s'indignò trattandolo, se ho capito bene, da castro. Essi replicarono trattando lui da materialista e da « gretto nazionalista ». Il mio amico li rimbeccò dando loro dei provinciali, e sostenendo la necessità d'essere europei in quanto italiani, non italiani in quanto europei. Essi gli risero la pariglia col dichiarar cittadini del mondo e col respingere (forse non tanto a proposito in quel discorso) ogni tendenza all'imperialismo.

Per conto mio, se m'avessero chiamato a far da giudice nella disputa, difficilmente avrei potuto tacere che un brutto giorno quando giovani colti ed accorti non sanno più leggere, sia pure dietro gli schermi d'un trasiego di maniera, gli appelli del sangue, della passione, della disperazione e della morte: quando non sanno più commuoversi, voglio dire. E che in questo caso non si siano commossi mi sembra chiaro se dopo chiosa la discussione, come mi ha riferito l'amico, hanno potuto tranquillamente riprendere a ragionare di Valéry, di Saroyan, e del sesso degli angeli.

IL RUZZANTE

“FAUST”, TERZA PARTE

Goethe e Léon Blum

Eckermann, che fu dell'Olimpico di Weimar solerte segretario, scrisse i conoscutissimi e citatissimi Colloqui con Goethe. Léon Blum rovesciò il giuoco e scrisse i (meno noti) Colloqui con Eckermann in cui egli introduce e fa parlare un Goethe postumo, un Goethe dei secoli decimonono e ventesimo, su diverse questioni le quali, sebbene l'opera sia stata pubblicata già da qualche anno, conservano anche oggi la loro attualità. Fra temi di discussione piuttosto comuni, come il socialismo, la politica europea e l'antisemitismo, noi troviamo, in questi immaginari colloqui, un originale intervista goethiana sulla materia del Faust. Originale già soltanto per il fatto che ci mostra l'uomo di parte Blum in aspro conflitto con un problema letterario che è manifestamente stan-

cato dalla più comune sfera della sua attività spirituale.

Il redivivo Eckermann scrive nel suo diario:

« Questa mattina Goethe mi ha rivelato, con una certa solennità, un vasto disegno che si è venuto maturando in lui in questi ultimi anni: egli vuole scrivere una terza parte del Faust! ».

« Il mio eroe — dichiarò Goethe mentre il suo interlocutore lo ascoltava con fiduciosa reverenza — deve essere un simbolo della forza attiva ». Ma l'energia faustiana, in quei giorni remoti nei quali nacque il suo dramma originario, si è estrinsecata in forme di forza attiva che oggi — al Goethe della concezione blumiana — più non appaiono sufficienti. L'idea di trasformare paludi in terra abitabile sulla

quale possano trovar posto milioni di uomini in libertà lieta ed attiva, pur nella continua lotta per la loro sicurezza perpetuamente minacciata dagli elementi, è senza dubbio seducente. Ma un programma razionale di riforme richiede ben altro. « Non è strano il fatto — così ragiona questo Goethe blumiano — che l'umanità non sappia elevarsi che con molta lentezza fino a certe idee che oggi sono diventate carne della nostra carne e sangue del nostro sangue? Che di queste un Rabelais, un Pascal e tanti altri come loro non abbiano avuto alcun presentimento? ». La ragione di questo — egli pensa — è da ricercare nel fatto che ad essi tali problemi non sono stati proposti. (In realtà i « nostri » problemi per quei geni già esistevano sebbene in forma alquanto diversa). « Orbene — così prosegue Goethe — a me sembra che la stessa cosa succeda nella vita di ciascun singolo. Giunge un momento nel quale il mondo ci si presenta sotto un punto di vista completamente imprevisto. Ad una scoperta di tal genere risponde, secondo il mio disegno, la terza parte del Faust ».

« Potrei sapere — domanda Eckermann — come sia sorto in voi il disegno di adattare queste idee alla materia del Faust? ».

Goethe risponde:

« Leggevo una sera la conclusione della seconda parte quale, come sapete, è precipualmente cara al mio cuore. Giunsi alla scena nella quale Faust, accettato e sovrano di un regno meraviglioso, guarda alla morte che si avvicina. Palesemente Mefistofele e i lemuri sono occupati a scavargli la fossa. Ma Faust, al cui orecchio giunge il rumore delle pale, se ne allietta credendo di udire gli operai che, sotto la sua guida, lavorano a prosciugare le paludi. Ricordate questo punto? ».

« Certamente. E Faust, sempre eroe, sempre pervaso dalla febbre dell'attività, si sente felice di guidare l'opera della moltitudine. Ricordo esattamente il testo:

« Mi par che cali sempre più profonda la notte, eppur risplende chiara luce dentro di me. A compiere m'affretto quel che lo penso; sol del signor la voce basta per l'opra. Dai giacigli vostri correte, servi, a servirmi. Date mano agli arnesi, a vanghe e a pale! ».

« Esattamente. Allora il cieco Faust esce dal suo palazzo, entra nel gruppo dei lavoratori infernali e davanti a loro, senza riconoscerli, spiega i suoi disegni. Sono le sue ultime parole. E in queste è anche l'ultima parola, come io vedo adesso, del lavoro benefico, della fertile energia. Per il dottore infaticabile — e qui Goethe smette se stesso e il suo effettivo concetto della redenzione — io ho creato là un vero simbolo della redenzione:

Sistende... del monte una palude... Togliere il putrido pantano... Sarebbe la suprema, ultima meta. Io darò spazio ove milioni d'uomini viver potranno, non sicuri forse ma liberi ed attivi... un paradiso in terra... ».

Sapete il resto, Eckermann? ».

« Io recital oltre i mirabili versi. Sì, questa fede tutta a sé mi prende, della saggezza il senso ultimo è questo: Merita vita e libertà soltanto quel che ogni giorno conquistare li deve. ».

« Qui però — disse Goethe — terminava per me l'estremo ardimento dello spirito libero: la massima elevazione della forza d'azione virile, libera via della scienza. Quando io scrivevo questi versi non avevo davanti ai miei occhi che il trionfo della civiltà ».

Ahime! Il tragico intermezzo di Fiemone e Bauci la cui idilliaca dimora viene rasa al suolo perché ingombra il piano dei lavori mostra ben chiaramente che il rispetto dell'autentico Faust per ciò che il Goethe blumiano chiama « civiltà » non era entusiastico. E Blum trascura anche — o forse vuol trascurare — il fatto che Faust non si ferma punto a questa tanto discutibile civiltà e che la conclusione del vero dramma faustiano è un distacco radicale, esaltato fino alla suprema estasi religiosa, dal concetto corrente di una civiltà sostanzialmente orientata in senso unilaterale materialistico. Così Blum lascia sfuggire a se stesso e al suo lettore quei versi finali che pur sono addirittura indispensabili per intendere il poema, quella voce dall'alto per la quale « tutto ciò che passa non è che un simbolo ».

Ma ora vediamo come Blum s'immagina in concreto il Faust revisionato secondo il senso di questa « civiltà ».

« Io ho dunque pensato — dice Goethe — di prolungare la vita di Faust, d'infondergli ancora una volta forza e giovinezza e di equipaggiarlo completamente per la sua nuova missione (cioè per la realizzazione del regno della giustizia fondato su quella civiltà).

« Ero incerto fra due disegni. Faust è assoluto signore del magico regno che egli si è conquistato oltre mare. Potrebbe restare in esso e, in virtù del suo potere sovrano, dettare tutte le norme con le quali il regno verrebbe organizzato. Io già avevo adombrato le conseguenze derivanti da questa attività, le energie resistenze che egli incontra, la frode e la violenza che distruggono la felicità dei suoi sudditi, tutti gli atteggiamenti e tutte le variazioni poetiche che ben potete immaginarvi. Ma tutto ho rinunciato a quest'idea! ».

« E — domandò l'ottimo Neoeckermann trepidante di curiosità — qual'è l'altra? ».

« Credo che a primo aspetto ne sarete sorpreso. Io trasferisco Faust dal suo magico regno nella società moderna, così com'è realmente e come noi l'abbiamo ogni giorno sott'occhi. Animosamente egli intraprende la lotta contro tutte le forze del passato... Intorno a questa materia che racchiude un concetto di critica e di rampogna sto lavorando ormai da due anni ».

« Ma come avete raffigurato ora il vostro Faust? ».

« In veste di un agitatore socialista! ».

« Suppongo che anche Mefistofele tornerà sulla terra insieme col suo caro sottore... ».

« Precisamente ».

« E che ne è di Mefistofele? ».

« Anche lui è un capo socialista, ora alleato di Faust, ora suo rivale ». (Qui, come si vede, già si annuncia la crisi del socialismo moderno). « E a questo punto le necessità dell'azione mi hanno indotto a introdurre una modificazione essenziale: Faust non conosce più Mefistofele ».

Un sistema certo molto semplice per sbarazzarsi di un incombuto spirito elementare!

« Non che a Faust sfugga la tenace opposizione del male — continua a spiegare Goethe — ma egli l'attribuisce alla imperfetta educazione dell'uomo e non allo spirito di contraddizione del demonio ».

Qui il buon Eckermann va in estasi:

« Io rimasi per qualche momento senza parola, tanto mi avevano colpito queste dichiarazioni. ».

« Allora presi il coraggio a due mani e domandai a Goethe a qual punto egli fosse arrivato col suo lavoro: ».

« Dapprima la mia idea mi affascino e mi dominò completamente... Ma io resto spesso atterrito dalla squallida cupezza delle scene che ora dovrei affrontare... Per potersi dedicare completamente al suo sacro compito Faust ripudia, passo passo, la felicità, la potenza — che gli vien offerta dai politici liberali — e financo l'amore. Poiché non riesce a conquistare alla sua missione quella che egli ama e che non è altri che la pure ringiovanita Margherita la quale mostra una tenera simpatia per codesto Faust-Matusalemme. ».

Povero Goethe! Evidentemente, nel corso della sua vita di più che un secolo e mezzo, egli ha perso la memoria; altrimenti dovrebbe ben ricordarsi delle parole meno che affettuose lanciate da Gretchen dalla cella di condannata a morte al suo seduttore fuggente al fianco di Mefistofele: « Enrico, tu mi fai orrore! ». Questa Gretchen ha perduto il gusto dell'amore, nel senso del Faust di Blum, e la radiosa figura femminile che, nell'apoteosi finale del dramma, indica all'assetato di redenzione la via alla purità delle sfere celesti, come penitente che perdona (nella didascalia goethiana è indicata come « una poenitentium, nominata un tempo Gretchen ») non è l'incarnazione dell'amore terreno, ma dell'amore celeste e sta presso la Mater dolorosa.

Il Faust blumiano non conosce che l'amore terreno, ma non sa ritruovare in una relazione amorosa che arriverebbe a trasformare in farsa quelle mete e quei sogni che più gli stanno a cuore. La sua meta è « la rivoluzione che conduce alla pace e alla fratellanza ». Perciò egli, come padre predicatore (socialista) intraprende il suo giro di evangelizzazione. Ma non raggiunge il suo scopo. Esempio: lo visita un inventore il quale ha costruito un telaio meccanico grazie al quale le fabbriche di tessuti potranno risparmiare due terzi della mano d'opera loro occorrente. Dotato, com'è, d'acume, egli si preoccupa. Sa che nelle attuali condizioni sociali il progresso tecnico genera disoccupazione e miseria. Deve dunque far nota la sua invenzione o distruggerla? Egli va da Faust per consigliarsi con lui. E qui ha inizio il tragico sviluppo. Gli operai guidati da Mefistofele si sollevano; vogliono fraccassare la nuova macchina. Faust tenta d'impedirli, ma non ci riesce.

« Ma alla fine le fatiche di Faust sono coronate dal successo? ».

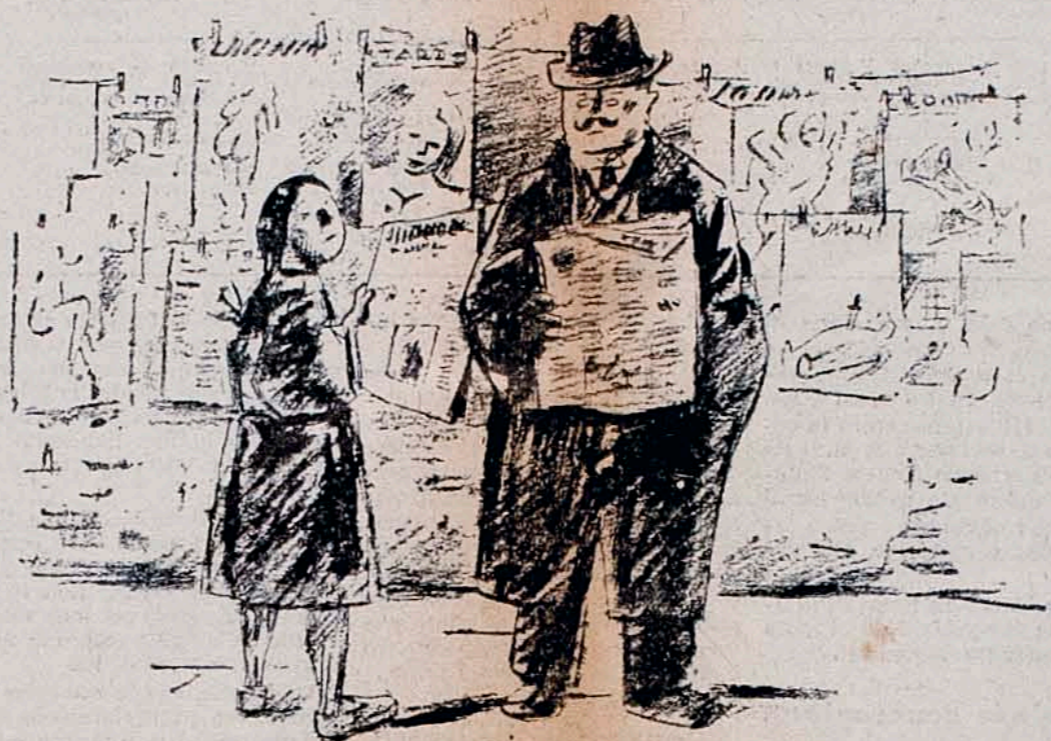
Goethe rispose sorridente:

« Io penso che l'interesse di sapere, prima di tutto, se, in armonia con la mia concezione, attività come quella di Faust abbiano possibilità di successo. Per parte mia ne sono pienamente convinto. Ma, per quanto riguarda il mio Faust, non dovrete dimenticare che non ho affatto inteso scrivere un'opera programmatica o propagandistica, ma un lavoro poetico! ».

Così il Goethe blumiano cerca di trarsi fuori dai lacci che egli stesso ha annodato. Ma purtroppo il tentativo è naufragato. Il di... non si staccare, come appendice, un telaio meccanico all'ardente poema di Goethe la cui intima essenza è la levitazione, la libera evasione poetica dalla regione del terrestre-tangibile, non può essere che il proposito di un non-poeta. Perché per il poeta « tutto ciò che pensa non è che un simbolo ». « Alles Vergänglichliche ist kein Sein ».

MAX ANTON ADLER

Libertà di stampa



— Papà, che cosa significa « omosessuale? ».

SE NON SONO MATTI NON LI LEGGIAMO DEMOCRAZIA FUTURISTA

CON questo titolo, nel 1919, F. T. Marinetti pubblicava a Milano un volume di ben 255 pagine per esporre, commentare e spiegare il programma del Partito Politico Futurista. Di quel partito, cioè, nelle intenzioni del fondatore, aveva come obiettivi: « La massima libertà, il massimo benessere e la massima potenza di produzione di tutti gli italiani ». Ma per ottenere queste bellissime e sensatissime cose, che, anche allora, tutti i partiti promettevano, il metodo da seguire era, per F. T. Marinetti, uno solo, naturalmente, il suo, esigendo « da ogni italiano un nuovo sforzo eroico perché superando tutte le debolezze della razza calpestando e uccidendo ogni viltà e ogni abitudine del cervello del cuore e dei nervi troncate brutalmente con tutto il suo passato e apparisse finalmente virilissimo nuovissimo italianissimo ». Da questa sfilza di parole in libertà senza una virgola, il lettore di « Democrazia Futurista » cominciava subito ad accorgersi che si trattava indubbiamente di qualche cosa di molto originale, nel metodo da seguire e nel modo di intuire « i bisogni presenti e di interpretare esattamente la coscienza della razza nel suo igienico sforzo rivoluzionario ». Marinetti, del resto, scrivendo, si rendeva conto del senso di smarrimento che i suoi lettori potevano dapprima provare. E avvertiva: « Le facce di coloro che scavano un tunnel sono contratte dallo sforzo violento e tenace. Le facce di coloro che entrano in un tunnel sdraiati in un treno di lusso veloce sono calme, allentate, appagate, soddisfatte ». Lui, Marinetti, e i suoi compagni di partito dovevano scavare il tunnel per il resto dell'umanità; per questo, le loro facce, i loro metodi, potevano apparire violenti e truci.

E, superata questa diffidenza iniziale, il lettore, poi, si sarebbe convinto che la migliore democrazia era quella futurista: « una libera democrazia che disprezzando le utopie pacifiste al latte e miele tragga la sua potenza di sviluppo dal valore tipico energetico di tutto il popolo italiano ».

E come nell'opera di un passatista, un certo Francesco Bacon, il programma di Marinetti cominciava con una *Pars destruens* che mirava a combattere gli idola dei contemporanei. Questi pregiudizi da eliminare subito, Marinetti, veramente, chiamava « vecchie idee a braccetto da separare » e « idee morsi da sfondare ». E in otto punti, così schematicamente, li riassumeva:

1. — Il principio della famiglia è intangibile;
2. — Il Parlamento non è rimpiacciabile;
3. — Il popolo non può vivere senza religione;
4. — Non si può abolire il Senato;
5. — La società non può sussistere senza polizia e questura;
6. — Il dissidio fra capitale e lavoratore è insanabile;
7. — L'educazione dei bambini deve essere a base affettiva;
8. — E' indispensabile per una nazione un lungo periodo di pace senza pericolo di rivoluzione o di guerra per il suo sviluppo.

Erano, questi otto punti, altrettante idee-muri da sfondare; dopodiché il bombardamento contro la vecchia società passista cominciava.

La famiglia (« assurda nociva e preistorica-grotesca pigiatura di anime e di nervi ») era da distruggersi perché fondata sul sentimento, definito da F. T. Marinetti come « divinità spaventosa da rovesciare »: « NOI — diceva — proclamiamo che il sentimento è la virtù tipica dei vegetali di abbarbicarsi e piantar radici. Diventa un vizio negli animali un delitto negli uomini poiché ne incatena il dinamismo e la rivoluzione veloce ». Alla base della società futurista stava il libero amore: la donna, « deposito e fabbrica di munizioni umane » doveva essere accuratamente sfruttata per « possedere ed utilizzare tutte le forze produttive del sesso femmina ». Accoppiatisi all'uomo, doveva mettere al mondo dei figli, e per far questo, veniva gratuitamente accolta « nell'istituto di allevamento e di educazione della prole, che dovrà essere di gestione dello Stato, ed il figlio al quale sarà assegnato un numero progressivo di matricola sarà ricevuto e allevato con cure più che materne ».

Ma i futuristi si rendevano conto che per questi istituti occorrevo allo Stato somme ingenti, per pagare le « allevatrici » le donne incaricate di allevare ciascuna cento neonati. Perciò era necessaria una speciale tassa. « Liberiamo le nostre coscienze dalle catene che le rendevano schiave della tradizione e allora si schiederanno le vie dell'antivegenza e del progresso », gridava Marinetti; ma, nel regno del progresso, le tasse, pur troppo, esistevano ancora, anzi, ne veniva istituita una nuova, la « tassa di filatico ». Dovevano pagare questa tassa tutti gli uomini atti a procreare dai 18 ai 55 anni. La tassa, prevedevano i futuristi, avrebbe reso milioni perché ognuno, con essa, « restava liberato dalle noie della famiglia e dei figli ».

Il nuovo nato, dunque, allevato in quest'istituto, veniva istruito a spese dello Stato; ma l'istruzione era di un genere tutto particolare. Era, cioè, in rapporto con l'abolizione della que-

stura e dei carabinieri, definiti « sistema d'ordine assolutamente bacato reazionario inefficace balordo ». « In massima — sosteneva invece Marinetti — ogni cittadino deve sapere difendersi in base al principio del libero cazzotto ». Ecco quel che più occorreva insegnare ai giovanili Bisognava « introdurre in tutte le scuole un corso regolare di rischi e pericoli fisici. I ragazzi saranno sottoposti indipendentemente dalla loro volontà alla necessità di affrontare continuamente una serie di pericoli sempre più terribili l'uno dell'altro e sempre più imprevisi come un incendio, un annegamento, un diluvio d'acqua, lo sprofondamento di un impianto o il crollo di un soffitto ». Se a questi pericoli il bambino riusciva a sopravvivere e imparare la legge del libero cazzotto, diventava un degno cittadino. E poteva partecipare alla vita politica del suo Paese.

Vita politica, organizzata, anch'essa, in modo particolare; governo repubblicano composto di 20 tecnici eletti mediante suffragio universale. (Marinetti, antivegante, era un precursore del qualunquismo). Il Senato (il crollo di un soffitto). Se a questi pericoli il bambino riusciva a sopravvivere e imparare la legge del libero cazzotto, diventava un degno cittadino. E poteva partecipare alla vita politica del suo Paese.

« Esattamente. Allora il cieco Faust esce dal suo palazzo, entra nel gruppo dei lavoratori infernali e davanti a loro, senza riconoscerli, spiega i suoi disegni. Sono le sue ultime parole. E in queste è anche l'ultima parola, come io vedo adesso, del lavoro benefico, della fertile energia. Per il dottore infaticabile — e qui Goethe smette se stesso e il suo effettivo concetto della redenzione — io ho creato là un vero simbolo della redenzione: ».

Sistende... del monte una palude... Togliere il putrido pantano... Sarebbe la suprema, ultima meta. Io darò spazio ove milioni d'uomini viver potranno, non sicuri forse ma liberi ed attivi... un paradiso in terra... ».

Sapete il resto, Eckermann? ».

« Io recital oltre i mirabili versi. Sì, questa fede tutta a sé mi prende, della saggezza il senso ultimo è questo: Merita vita e libertà soltanto quel che ogni giorno conquistare li deve. ».

« Qui però — disse Goethe — terminava per me l'estremo ardimento dello spirito libero: la massima elevazione della forza d'azione virile, libera via della scienza. Quando io scrivevo questi versi non avevo davanti ai miei occhi che il trionfo della civiltà ».

Ahime! Il tragico intermezzo di Fiemone e Bauci la cui idilliaca dimora viene rasa al suolo perché ingombra il piano dei lavori mostra ben chiaramente che il rispetto dell'autentico Faust per ciò che il Goethe blumiano chiama « civiltà » non era entusiastico. E Blum trascura anche — o forse vuol trascurare — il fatto che Faust non si ferma punto a questa tanto discutibile civiltà e che la conclusione del vero dramma faustiano è un distacco radicale, esaltato fino alla suprema estasi religiosa, dal concetto corrente di una civiltà sostanzialmente orientata in senso unilaterale materialistico. Così Blum lascia sfuggire a se stesso e al suo lettore quei versi finali che pur sono addirittura indispensabili per intendere il poema, quella voce dall'alto per la quale « tutto ciò che passa non è che un simbolo ».

Ma ora vediamo come Blum s'immagina in concreto il Faust revisionato secondo il senso di questa « civiltà ».

« Io ho dunque pensato — dice Goethe — di prolungare la vita di Faust, d'infondergli ancora una volta forza e giovinezza e di equipaggiarlo completamente per la sua nuova missione (cioè per la realizzazione del regno della giustizia fondato su quella civiltà).

« Ero incerto fra due disegni. Faust è assoluto signore del magico regno che egli si è conquistato oltre mare. Potrebbe restare in esso e, in virtù del suo potere sovrano, dettare tutte le norme con le quali il regno verrebbe organizzato. Io già avevo adombrato le conseguenze derivanti da questa attività, le energie resistenze che egli incontra, la frode e la violenza che distruggono la felicità dei suoi sudditi, tutti gli atteggiamenti e tutte le variazioni poetiche che ben potete immaginarvi. Ma tutto ho rinunciato a quest'idea! ».

DARIO VALORI

Sulli Vanni era di le-va quando fu mandato a combattere Menelik nella prima guerra contro gli abissini. Lo presero prigioniero, ma invece di metterlo in un campo di concentramento lo incatenarono ad un lebbroso e poi gli tagliarono la mano destra e il piede sinistro per impedirgli di potere proficuamente lavorare in avvenire. Purtroppo però, per la sua prolificità ulteriore, l'asportazione di organi essenziali non fu completata secondo gli schemi tradizionali.

Della sua ribellione Sulli Vanni se la cavò, concesse le attenuanti generiche, con diciotto mesi di reclusione che scontò solo in parte perché al diciassettesimo mese fruì dell'amnistia della vittoria. Quando uscì dalla prigione, con la sua fede patriottica rafforzata dal trionfo delle armi italiane, poté finalmente abbracciare gli altri suoi tre figli che erano riusciti a tornare dalla guerra.

Storia dei figli di Sulli Vanni

Erano tutti e tre malconci, ma tutti lieti di aver riportato a casa la pelle.

no in una importante chiesa della sua cittadina.

Anche lì però la sua vita non fu affatto tranquilla perché, nella turbolenza politica del momento ogni tanto era bastonato dai fascisti perché fratello di un socialista o dai socialisti perché fratello di un fascista, oltre alle volte in cui era manganellato perché prete.

Marcia su Roma

Insomma la famiglia di Sulli Vanni, che era in realtà quello che sono chiamarsi una bella famiglia italiana, risentiva come tutti dei fatti che travagliavano la turbinosa

ma anche in questo modo furono delusi perché dovunque si rivol-gessero, sempre, fino al '44, si sentirono dire: — Beati voi italiani! Anche qui ci vorrebbe un Mussolini!

Ma non per questo perdettero la loro fede nella Francia democratica; l'uomo ha infatti la quasi incapacità di modificare le sue cre-denze, come dimostra il fatto che nessuno, praticamente, cambia mai religione. In ogni modo nella loro lunga permanenza francese ebbero noie dagli italiani dei due partiti, fascisti e antifascisti che cer-carono di comprometterli ulterior-mente e dai francesi che li conside-ravano dannosi perché venivano

Erocle della lotta clandestina

L'altro fratello fece tutta la guerra poi, vinto e avvilto, tornò in Francia dove, rimessosi a fare il ciclista, prese moglie ed ebbe due figli.

Lo scoppio della guerra lo trovò pronto ad andare a combattere contro l'Asse, ma fu subito arrestato perché italiano e solo la du-rata della resistenza della Francia fece sì che la sua liberazione fosse rapida. Anche da questo incidente però la sua fede uscì inte-gra e appena poté partecipò subito alla lotta clandestina. Aveva un compito di collegamento e una sera fu sorpreso in una cantina men-tre ascoltava e scriveva i mes-saggi speciali di Radio Londra. Non seppe giustificare perché and-asse di notte in una cantina umi-da a scrivere — La gallina nera non ha fatto l'uovo nero — oppure — La zingarella suona la tamburella — cospicché le SS fran-

letto della moglie era rimasta mi-racolosamente illesa salvando la vita a costei e al sergente Savonnet.

Ora proprio là era il centro della resistenza; SS francesi e tede-sche vi si sono asserragliate, ma non sparano. I vicini mettono in guardia i partigiani dall'insidia, ma la moglie di Sulli si fa alla finestra e chiama il marito rasi-curandolo; appena questi e i compagni si avvicinano il accoglie una scarica di mitra e di bombe. Erocle Sulli cade tra i primi gravemente ferito. Frattanto la casa viene espugnata e i difensori massacrati.

Erocle Sulli stette tra la vita e la morte parecchi giorni in contin-uo delirio e quando riprese consco-ienza non riusciva a capire come mai egli fosse in un campo di pri-gionieri di guerra e con le ferite a malapena coperte con pezzi di indumenti dei suoi compagni. Ma gli fu spiegato che la Francia era ormai stata liberata e che quindi poteva riconsiderarsi nemica del-l'Italia cospicché gli italiani erano stati imprigionati.

Erocle non ebbe successivamen-te modo di riflettere sul compor-tamento degli individui e delle na-zioni perché una setticemia e la mancanza di medicinali lo portar-ono in un mondo dove anche le grazie umane paiono meschine.

OBBEDIRE E COMBATTERE

romanzo - fiume - rapido di Faelli

Oberdan aveva respirato i gas asfissianti, tossiva continuamente come un cavallo bolso in modo che non poteva fare che pena e lavori leggeri; Umberto aveva preso la dissenteria e la malaria in Albania, aveva tutte le budella in di-sordine ed era magro e giallo come un morto.

Emanuele Sulli socialista

Emanuele era stato due anni prigioniero in Austria dove aveva lasciato le dita dei piedi, che si erano congelati al fronte, e trenta chili di peso, ma dove aveva preso la tubercolosi polmonare.

Aveva però un buon carattere e rideva e cercava di far ridere gli astanti quando tirava fuori la fo-tografia che si era fatto da recluta con il solito cannone in mano e quattro camerati arrampicati sulla schiena. Ma gli altri non ridevano, non c'era da ridere e dopo un po' finì per accorgersene anche lui.

La guerra di Vittorio e di Italo Sulli

La mattina del 15 maggio 1917 un appuntato e un milite dei CC. RR. si presentavano a casa di Sulli Vanni e gli comunicavano che il caporale Sulli Vittorio, volon-tario di guerra, era caduto in combattimento.

Sulli Vanni maledì allora CC. RR., Re, Dio e Patria e fece per dar di piglio a un bastone, ma i bravi militi lo portarono in pri-gione per oltraggio e ce lo lasciarono per resistenza e ribellione alla forza pubblica.

Era invece la seconda volta che i CC. RR. recavano una triste no-tizia a Vanni perché un altro figlio di lui era caduto a Bligny. Là il battaglione di Italo Sulli si trovava in una posizione avanzata che doveva, secondo le intenzioni del comando alleato, essere ad un certo momento abbandonata; ma al telefonista incaricato di tras-mettere l'ordine andò di traverso una caramella proprio nel momen-to in cui si accingeva a comunicar-lo e quando ebbe bevuto e gli passò la tosse non pensò più all'ordi-ne, che credeva di aver già dato; e così fu che quando l'artiglieria francese accorciò il tiro, come era stato stabilito, Italo Sulli e i suoi compagni entrarono tutti nel li-bro della storia e della gloria.

Tutto questo si seppe solo mol-to tempo dopo; al padre avevano detto che il figlio era morto da eroe, ma a lui era seccato ugualmente, per lui era bello fare la guerra, ma per vincere, non per morire.

Rapida carriera di Umberto Sulli, martire fascista

Umberto, suo fratello, militava invece politicamente nel campo opposto.

Era rimasto amico di un compa-gnio d'armi, un ex-sergente di fu-beria, che lo aveva indotto ad an-dare con lui a Milano. Non avendo alcuna arte bizziarono insieme negli ambienti facinososi e parti-colarmente nei giornali, per com-missioni, informazioni, mansioni di fiducia, servizi leciti o meno. Poi il suo amico, attraverso rac-comandazioni di individui poco raccomandabili riuscì ad entrare nella redazione del Popolo d'Italia cospicché anche Umberto, aggrega-to a costui si trovò ad avere final-mente uno stipendio fisso e quindi ad essere un fascista fan-tico.

La sua faccia malata di dissente-ritò lo aiutava nella parte del-l'ex-combattente che ritornato e sopravvissuto rivendicava il dirit-to di governare l'Italia; aggiunse alcune false decorazioni alla sua uniforme che valorizzò con i gradi di capitano, indossò perennemen-te la camicia nera e una sera, tornan-do ubriaco da una incruenta spe-dizione punitiva, cadde dal camion accoppiandosi.

Così l'insuccesso della spedizio-ne si tramutava in un trionfo e Umberto Sulli rientrava si cade-vere a Milano, ma portato a spalla dai suoi camerati e promosso al rango di Martire per la Causa.

Ritiro di Oberdan Sulli

Oberdan, minorato com'era, non poteva né lavorare né partecipare all'attivismo politico di moda al-lora e giacché nei suoi lunghi sog-giorni in ospedale aveva contrat-to atteggiamenti di religiosità, che gli avevano sempre accattivato la benevolenza delle suore infermiere con palpabili benefici, continuò a bazzicare l'ambiente pretino e così trovò da sistemarsi come sagresta-

gestazione della nuova storia di Roma. Essa era lontana alcune centinaia di chilometri dalla ca-pitale eppure il fatto che il Duce, cuscandosi di essere ancora in cam-ciamia nera, portasse a S. M. il Re d'Italia di Vittorio Veneto l'intere-ressò grandemente perché ormai tutti i suoi componenti erano leg-gati, buono o malgrado, alla po-litica.

Con la Marcia su Roma s'inizia-va per la famiglia Sulli l'epoca delle grandi trasmissioni.

La quinta generazione

Primi a muoversi furono i due figli più grandi di Emanuele, il socialista, che trovando la vita im-possibile in Italia dopo l'instaura-zione del Regime riuscirono a ri-parare in Francia che ritenevano essere la culla della democrazia.

Ma anche là essi ebbero a patire diversi dispiaceri, perché anelando ad un semplice desiderio di liber-tà furono presto in contrasto con gli altri fuorusciti che speculando sul loro antifascismo cercavano di vivere soltanto di questo rinvio-mento all'estero quelle lotte che dicevano di aver voluto abbandona-re lasciando l'Italia.

Si allontanarono così dall'am-biente politico e cercarono di ac-costarsi al vero popolo di Francia,

a rubare il pane ai lavoratori in-digeni.

Gioirono dell'avvento del fronte popolare e s'indignarono tanto del-l'intervento fascista in Spagna che partirono ambidue per combattere con i repubblicani. Ma i tempi era-no ormai cambiati; gli insulti che amavano inviare con gli altopar-lanti ai fascisti delle trincee oppo-site non erano nemmeno compresi e le risposte, pur sempre oltrag-giose, erano quelle di gente che non sapeva chi che era successo in Italia quattordici anni prima.

Olocausto di Oreste Sulli alla Causa Rossa

Scoraggiati anche da tanti altri piccoli particolari cominciarono ad accettare il costume spagnolo di far la guerra soltanto sporadicamen-te e di ritirarsi nella casa nel frat-tempo e così fu che Oreste Sulli ebbe occasione prima di prendersi una brutta malattia e poi una col-tellata nella schiena dal marito della sua bella, anche lui valoro-so combattente e ritornato inopi-natamente a casa senza attendere di essere rilevato e sostituito nel suo posto dal compagno Oreste. Cospicché questi dopo avere lunga-mente sofferto in un ospedale andò ad ingrassare la terra di Spagna.

Giaime Pintor

Ricorre in questi giorni il secondo anniversario della morte di Giaime Pintor, sottotenente di fanteria che, dopo l'8 settembre, passò le linee del fronte, organizzò a Napoli i volontari, si pre-parò, col concorso del Comando Al-leato, e all'azione di collegamento con le bande dei patrioti e nel dicembre del 1943, tentando di ripassare le linee verso il nord, per lo scoppio di una mina tedesca, perdetto la vita.

La guerra del 1914-18 fece, come è noto, larghi vuoti nel campo della let-teratura e delle arti; basterà ricordare i nomi di Renato Serra, di Scipio Sla-taper, di Carlo Stuparich, di Ossia e di parecchi altri. La presente guerra è stata, almeno in questo campo, meno crudele. Ma la memoria di Giaime Pin-tor, per chi ha letto i suoi scritti, per chi ebbe la fortuna di conoscerlo e di essergli amico, rimarrà indelebile, la sua presenza e la sua attività, in un certo senso, insostituibili. Egli è stato, credo si possa affermare, la maggior perdita che abbiamo sofferto nel cam-pio letterario: per lo meno come ricca e sicura promessa, come scomparsa di uno dei giovani più seri, più moder-namente intelligenti e meglio prepa-rati.

Giaime Pintor (è morto a soli 24 anni) aveva scritto e pubblicato, qua e là nelle riviste, qualche poesia, ed è possibile che egli si sarebbe mosso sulla via dell'arte creativa. Ma quel che resta di lui lo raccomandano soprattutto come traduttore di poeti tedeschi e anche come critico. Le sue traduzioni di alcune poesie di Rilke (pubblicate in un volumetto di Einaudi nel 1942) val-gono oggi, nonostante le buone ven-erazioni di altri germanisti, come la migliore interpretazione, nella nostra lin-gua, di quel difficile e importante poeta tedesco e al loro apparire furono ac-colte da tutti unanimi. Ma forse la traduzione di *Kitchen von Heilbronn* (Parenti, Firenze), cioè del famoso drama-ma di Kleist, supera, per felicità e chia-rezza d'interpretazione, quella, pur celebrata, di Rilke. La versione da Kleist uscì nel 1943, poco prima del 25 luglio e, in quel turbinoso periodo politico-guerrigero, passò quasi inosservata. Me-

ritava e merita maggiore attenzione. Essa, insieme con l'altra versione, pure assai buona, del poemetto drammatico di Hofmannsthal (*Der Tor und der Tod*) pubblicata postuma in uno dei primi numeri di «Aretusa», era desti-nata a far parte di una vasta antologia sul teatro tedesco di tutti i secoli, la cui compilazione, nonostante la giovanis-sima età, l'editore Bompiani aveva affi-dato a Giaime Pintor e che, credo, uscirà fra breve. Altre traduzioni di Pintor sono da Jünger, forse il più importante scrittore tedesco di questi ultimi anni, e da Trakl, uno dei migliori rappresentanti dell'espressionismo in Germania.

Rilke, Hofmannsthal, Jünger, Trakl (e anche Kleist, interpretato assai mo-dernamente): bastano questi nomi per far capire i gusti e le preferenze di Giaime Pintor. Proveniente da una antica famiglia sarda, che ha già dato generali di fama e seri studiosi, Giaime Pintor portava nella scelta degli autori, nel modo di condurre le tra-duzioni delle loro opere, un gusto assai moderno, anzi una certa intransi-genza di gusti e di giudizi che scartava il superfluo e il vecchio, ma che per la poesia vera, per il suo valore spi-rituale, serviva un rispetto antico. La singolarità del lavoro di Giaime Pin-tor come traduttore era qui: accanto a una tecnica scaltra e moderna, volta tutta a interpretare la parola nella sua purezza essenziale, a scartare ogni sbava-tura sentimentale, egli — in mezzo alla quasi generale indifferenza — non era affatto indifferente ai valori morali, alla responsabilità anche morale della parola. Tale tendenza è confermata chiaramente nelle brevi note critiche che sovente accompagnano le sue tra-duzioni.

Questo difficile incontro di qualità diverse e quasi contrastanti Giaime Pin-tor lo portava in sé, senza sussego e senza complicazioni: con semplicità, anzi con un certo senso di signorilità, con un tocco di grazia leggera e pensa. Che non era l'ultima ragione del suo fascino, ed ora del nostro rimpianto.

BONAVENTURA TECCHI

DE CARLO presenta un importante gruppo di novità

MASCAGNI PARLA

Memorie di un grande musicista

Non si tratta del solito libro di ricor-di o di aneddoti, ma di confidenze raccolte dalla viva voce del grande musicista. Mascagni parla della sua vita, della sua arte, delle sue glorie; rievoca se ed im-peratori, cantanti famosi, uomini celebri di tutto il mondo.

C'è nelle sue pagine tutto Mascagni, uomo ed artista, con la sua bella parlata toscana schietta ed efficace, con tutta la sua freschezza di immagini e di espres-sioni. Un libro prezioso, dunque, non solo per chi ama il libro, ma anche per chi ama la grande musica moderna ma anche per la conoscenza di uomini e fatti di un periodo che fu il più glorioso della nostra arte lirica. La sua importanza è di-mostrata dal fatto che — prima ancora della pubblicazione in Italia — editori svedesi, svizzeri, danesi, norvegesi ed americani se sono assicurati i diritti di ri-produzione nei rispettivi Paesi.

Un magnifico volume di 240 pagg. in gran-da formato, con 10 tavole illustrative, 10 ta-vole fuori testo e copertina a 6 colori riprodotta da un monotypo di ANNA SALTATORE L. 850

PSICOANALISI DELLA VITA ISTINTIVA di Joachim Fleischer

Prime Edizione Italiana a cura del Prof. L. FARDI della R. Università di Pisa

Un libro che chiude nuovi orizzonti e quella che è la più affascinante delle scienze: la psicologia. Come dominare gli istinti come gliet-pilinare la forza bruta che è in ciascuno di noi? Come preservare l'uomo dalla na-tura? — Un male caratteristico della nostra epoca — e la società dei devianti di oc-cidente? Educazione gli istinti.

Un volume nel formato 16 x 22, rilegato, con sovraccoperta a colori L. 400

PSICOANALISI applicata alla medicina, pedagogia, sociologia, letteratura ed arte. — Rivista trimestrale diretta da Joachim Fleischer L. 170

LIBRI PROIBITI.

A COMPLETAMENTO DELLA COLLEZIONE: N. 5) Ardenne, I ragionamenti (I Volume); N. 6) Ardenne, I Ragiona-menti, II volume; N. 7) De Musset: un'opera giovanile; N. 8) Balzac: Il peccato veniale; N. 9) I Kamsutra; I Vol. - N. 10) Idem, II Vol.

Con i sopracitati 6 volumi, la colla-zione è terminata. In questi libri hanno trovato posto alcune opere introvabili o rare, il che ha raccolto intorno ad essi l'interesse degli studiosi e degli studiosi di tutta l'Italia. Una delle più gradite sor-prese per questo secolo pubblico sarà il 6. volume, contenente una breve opera giovanile di De Musset, mai tradotta in Italia prima d'ora.

I volumi della collezione sono in ven-dita a L. 200 ciascuno per l'edizione nor-male e L. 250 per l'edizione speciale, con copertina in pergamena, limitata e soli 400 esemplari.

Affrettare le richieste perché la colla-zione NON SARÀ RISTAMPATA.

HUNGARICA otto romanzi i più celebri autori ungheresi in traduzioni integrali

ZILANY - Vita silenziosa KORMENDI - La sorella Ferago HERCZEG - L'invisibile Paskov BABITS - Il reuccio di donna Ili MARIJ - Il testamento di Ester JOKAI - Il vecchio castello HELTAY Family Hotel KODOLYANI - La bella Susanna

Nel corso questa nostra raccolta di ro-manzi brevi ungheresi, ci siamo soprat-tutto preoccupati di riunire autori che, oltre ad essere ben noti ed apprezzati in Italia, rappresentassero anche l'espressio-ne più viva dell'anima, delle tradizioni, delle caratteristiche del loro paese, dalla metà dell'800 all'inizio della seconda guer-ra mondiale.

Otto capolavori in un solo volume di 480 pagine, in grande formato, con coperti-na a colori L. 390

RAPSODIA

ALFRED DOEBLIN, l'autore di «Ber-lin Alexanderplatz», è il più sconosciuto romanziere apparso in Europa negli ultimi 30 anni: D. H. LAWRENCE, il famoso autore di «Lady Chatterley»; JOHN STEINBECK, (ricordato «Furore») e «Uomini e Topi»; FELIX TRIMMER-MANS, uno dei più grandi scrittori svedeschi; SELMA LAGERLOF, la grande scrittrice nordica, Premio Nobel: questi cinque autori e fuori classe» hanno com-posto questa Rapsodia, per Voi, per la vo-stra gioia. RAPSODIA costituisce il primo volume di una nuova collezione DE CARLO: «EURE», che la volume di 300, 600 pagg. nel formato 16 x 22, con sovraccoperta a colori dai migliori artisti italiani, radunerà le opere più significati-ve della letteratura mondiale.

ALBERTO SPAINI, MARIA MAR-TONE, GIOVANNI BACI, Anno tra-dotto i sei racconti contenuti nel volume; ANNA SALTATORE ha creato la coperti-na. Il volume costa L. 250

IL ROMANZO DI TRISTANO E ISOTTA

Poema in terza rima di EDOARDO SO-PRANO. Edizione di gran lusso, di soli 225 esemplari, numerati e firmati dall'au-tore. Il volume, con copertina in pergamena, è racchiuso in elegante scatola-studio. L. 1500

ROMANESCA 1945

28 gustosissimi sonetti di EMILIA SANTANGELO, pubblicati in edizione di lusso, limitata a soli 300 esemplari nume-rati e firmati, con 8 tavole fuori testo di Trilussa, Orfeo Tambura ed Erocle Brini, Rilegatura alle Bontadini. L. 800

LA RIFORMA dell'UOMO QUALUNQUE

di G. B. Ferlini. Il primo libro sul «l'uomo qualunque» L. 150

DE CARLO S.R.L. - ROMA (Continua)

IL QUALUNQUISMO

Conclusioni sul secondo "Referendum Cosmopolita",
di ALDO PALADINI

Assicurano i redattori di Cosmopolita di non aver potuto pubblicare che un numero relativamente esiguo di risposte dei lettori al referendum sul «qualunquismo»; e dichiarano che pubblicarle tutte sarebbe stato, oltre che impossibile per la ragione estrinseca dello spazio, inutile per la ragione intrinseca del contenuto. Il fatto è che molti lettori hanno parlato del «fenomeno» in modo tanto generico da riuscire poco interessante; e moltissimi, di qua e di là dalla barricata, hanno espresso a tal segno le medesime idee, da far credere che bastasse la pubblicazione d'una sola delle risposte di questo genere per rappresentare tutte le altre. A maggior ragione, dunque, dovremo dire che il referendum ha suscitato un vasto e vivace interesse: interesse che d'altronde non era difficile prevedere.

Girava per le vie di Milano nei mesi caldi, ai tempi di quell'eroe ragazzo, un certo Paneroni, sorbettiere girovago e sedicente astronomo, del quale è probabile che parecchi milanesi si ricordino ancora. Già sulla sessantina, di figura atticiata e sanguigno di complessione, costui escogitò ad un certo punto d'imbonire la gente e d'attirarla intorno al carrettino dei gelati dichiarando a gran voce certe sue private teorie sull'immobilità della Terra, il moto effettivo del Sole e via dicendo. Credo proprio che avesse cominciato questo corso d'astronomia peripatetica col proposito di dare incremento alla vendita dei sorbetti. Ma con l'andar del tempo — visto che molti prendevano gusto a quel suo gran vociare e sbracciarsi, e allo stravolgere di quegli occhiali nei quali l'ingenuità dell'incolto si mescolava curiosamente alla furberia del venditore — venne davvero a convincersi dell'attendibilità se non dell'esattezza delle proprie asserzioni, e quindi a considerarsi come un personaggio di singolare importanza: tanto più che non mancava nel suo pubblico d'occasione chi gli desse la replica in contraddittorio magari soltanto per azzardo, e chi d'altra parte, consigliato dalla propria ignoranza o dal desiderio d'interloquire in un modo qualunque, ne sostenesse infervoratamente le sbaldate ragioni. Le quali poi si fondavano tutte sull'opposizione irriducibile del «buonsenso»: essendo chiaro a chiunque e visibile ad occhio nudo, secondo l'ottimo sorbettiere, che il Sole s'alza e si corica rotando intorno ad una Terra circolare, ferma, e piatta come una teglia.

Col successo decretatogli da oppositori ed affezionati, questo eccellente Paneroni, come spesso accade, imbandì; e potevate vederlo ansante e congestionato in più d'un torrido agosto milanese, al Carrobbio o a Porta Venezia, vender con gelati a scatarosci urlando e dimenandosi ed indicando, issati sul carrettino, ampi cartelli che dicevano: «La terra non gira, o bestie!», «Il Sole si muove, o scemi!», e cose del genere. S'intende che quegli epiteti appassionati si rivolgevano, molto più che alle grandi anime di Copernico e Galileo, alla folla schiera degli astronomi professionisti viventi: perché a polemizzare coi morti, in fin dei conti, c'è poco sugo. E mi spiace di non poter ragguagliare chi legge sulla fine di quell'almagestico gelataio, che nulla in ogni modo lascia supporre gloriosa; ma resta di vero che il nominato Paneroni riuscì a conquistarsi sia pure per breve tempo una sua bisacca notorietà (e soprattutto a vendere più sorbetti lui di tutti gli altri concorrenti messi insieme) nient'altro che sfoggiando un certo numero di violenze verbali a sostegno d'una materia così friabile come la volgarizzazione dei vecchi sistemi di Tico e di Tolomeo.

Se dunque trovò modo di raccogliersi gente intorno e d'ottenere un effimero ma positivo successo l'esimo sorbettiere, a cui pure una scienza collaudata da secoli poteva facilissimamente dar la smentita, perché un successo tanto maggiore non avrebbe dovuto arridere a Giannini, il quale lavora press'a poco con gli stessi sistemi, ma li applica ad una materia opinabile com'è la politica d'un Paese rovinato dalla guerra e incerto del suo domani? La grande trovata di questo allestitore di drammi gialli è stata di buttare in pillole tutti i giganteschi e quasi disperati problemi della ricostruzione, frantumandoli prima nell'attacco a questo o quell'uomo politico, nel pettegolezzo, nella maldicenza, e poi ricomponendoli a parole dentro un paneroniano sistema di competenze, di «governi tecnici» e così via. L'estremo semplicismo dei sistemi di questo genere, in qualsiasi campo, è la chiave della loro popolarità; e la chiave spiega a sua volta, nel caso del referendum che qui ci interessa, il gran numero di risposte generiche o poco significative.

Ma per tenerci soltanto a quelle che il giornale ha ritenuto di pubblicare, la prima osservazione è che tutti indistintamente i lettori hanno ravvisato l'origine del «qualunquismo» nel senso di malessere avvertito oggigiorno in ogni strato della società italiana: gli uni per accusare il «movimento» di volerne approfittare a fini più o meno confessabili, gli altri per celebrarlo come l'unico espediente capace di porvi rimedio. S'intende che, in tal modo, i lettori rispondevano anche alla domanda sulla «funzione» del «movimento».

Circa il suo eventuale successo politico alle prossime elezioni, è degno di nota che anche taluni lettori «non-qualunquisti» se ne siano prospettati, sia pure con amarezza, la possibilità: sintomo di sfiducia nella politica dei partiti che ha bene il suo valore, e che sarebbe sciocco passare sotto silenzio. Viceversa, molti lettori «qualunquisti» hanno sconfessa-

to l'utilità e persino la possibilità di quel «governo tecnico» che rappresenta tutto il concreto programma del «movimento». Il numero delle risposte «non-qualunquiste» è risultato quasi uguale a quello delle risposte «qualunquiste»: circostanza piuttosto grave quando si pensi che, assumendo il referendum come una specie di prova delle elezioni, metà dei lettori avrebbe votato per il «qualunquismo», e l'altra metà avrebbe frazionato i propri voti tra tutti i vari partiti più o meno ufficiali d'Italia. Insomma, tenuto conto di questa ipotesi, vittoria numerica dei «qualunquisti». Ma bisogna pur osservare che i «non-qualunquisti» hanno motivato sempre, e spesso efficacemente, le ragioni della loro diffidenza o antipatia verso il «movimento»; mentre gli altri si sono limitati a ripetere supergiù le quattro frasi e contumelie preferite dal loro maestro e donno, col tipico procedimento

mentale di chi non intende o non può ragionare di testa sua. Si vuol dire cioè che tutti costoro (se i partiti che hanno i mezzi per farlo sapranno svolgere in tempo un'opera efficace di propaganda morale) possono forse, prima delle elezioni, esser messi in grado d'apprezzare tutta l'inconsistenza politica e la speciosità programmatica del «movimento». E' del resto credibile che per quella data gli stessi organizzatori, finanziatori e sostenitori del «qualunquismo» siano stati costretti a scoprire il loro gioco assai più di quanto non è finora avvenuto: supposizione confortata tra l'altro dalla risposta di Bevin ad una recente interpellanza rivolta ai Comuni intorno al giornale di Giannini, e dall'atteggiamento negativo di tutta la stampa internazionale che si sia interessata, in questi ultimi tempi, del «qualunquismo». Il referendum di Cosmopolita ha messo in chiaro che la mas-

sa del *qualunquisti-in-buona-fede* (cioè di tutti coloro che credono senza secondi fini alle cantafavole propinate settimanalmente dall'Uomo qualunque, alle sue deformazioni denigratorie ed ai suoi piani miracolistici) è formata quasi esclusivamente di studenti, di piccoli impiegati, di piccoli funzionari a riposo, di borghesi declassati, di quelli che nella composizione della società potremmo chiamare con Bigiaretti «i sotto ufficiali»: gente insomma che per l'inesperienza della giovinezza o gli equivoci che nascono da una mezza cultura, è portata naturalmente ad accettare e gradire l'empirismo. A tutti costoro, — ma specialmente ai «qualunquisti» — un po' meno in buona fede — vorremmo consigliare di legge il n. 66 del settimanale parigino *Action*, del 7 dicembre scorso: dove in una lucida corrispondenza dall'Italia si parla in modo assai severo, ma quanto esatto, di questo famoso *Homme quelconque*. E vogliamo credere anche noi, con i colleghi francesi, che di fronte agli uomini qualunque ci siano davvero centinaia di migliaia di italiani i quali davanti alle vetrine stracariche di mercanzie troppo care, davanti allo stuolo dei ragazzi abbandonati, davanti alle officine chiuse, alle case distrutte, alle macerie accumulate, pensano che la liberazione è appena cominciata.

TRA LA PERDUTA GENTE

I "fuori classe", del crimine

In questi giorni, alla I Sezione della Corte d'Assisi, si respira l'atmosfera delle grandi «prime giudiziarie». S'incomincia fuori dell'aula a veder le transenne improvvisate con legname di fortuna, per incanalare il pubblico e facilitare il servizio d'ordine. Dentro, è tutto moltiplicato per dieci; a cominciare dalla folla che stipa anche le tribune laterali, per finire agli avvocati, schierati dietro una triplice fila di tavoli, fronte al Presidente. La stampa italiana e straniera s'assiepa sul fianco opposto al banco degli imputati, i carabinieri di servizio sono in grande uniforme, e invece del solito brigadiere, li comanda un tenente elegantissimo. A questo apparato d'eccezione, il lavoro al magnesio dei fotografi aggiunge ogni tanto un tocco di «palpitante attualità».

Nei posti riservati e nelle tribune, non manca il gentil sesso, ma senza staggio di toilette. Le signore hanno paltoncini e piccoli turbanti o cappellini di feltro, inoltre, non so se in omaggio a un maggior senso di opportunità, o

se per gli attuali prezzi dei dolci, esse non «sgretolano pasticcini fra il palco e la galleria» come le loro ave deplorate dal Carducci durante il processo Fadda. Al banco degli accusati c'è il fiore della criminalità di questo caotico dopoguerra, con rappresentanze di tutti gli strati sociali. L'Esercito ha il sottotenente Luigi Tirone, che massacrò con nove pugnalate la mondana Maria Laffi; la Marina ha il sottotenente di vascello Galluppi, già espulso dall'Arma per oltraggio al pudore, già condannato quattro volte per furto, oggi complice in rapina a mano armata; l'aristocrazia ha il barone Max Capuano, dottore commercialista; gli studenti possono vantare Piacente, complice del Tirone in omicidio; e poi c'è Fantasia, il triste *Deux ex-machina* di tutta la losca faccenda, e infine Jannotti Felici, e la Giulia Garo, come chi dicesse le parti secondarie, destinate probabilmente a restare quasi in ombra, senza nemmeno ottenere dalla stampa il «bene gli altri» che i critici teatrali concedono agli attori di secondo piano.

Il modo di comportarsi degli imputati (ma bisogna andar cauti nell'accertarne l'autenticità) offre tutta la gamma degli atteggiamenti. Alfio Fantasia, che è il più padrone della scena, chiacchiera e gestisce con disinvoltura, ascolta con cerimoniosa deferenza le domande del Presidente, scatta con vivacità a qualche battuta degli avvocati di Parte civile, descrive con cialtronesco cinismo le sue imprese galanti e truffaldine (ammette tutto fuorché d'essere mandante in omicidio) e quando non è di scena segue con attenzione le fasi del dibattito, intervenendo se del caso per rettificare le deposizioni che non gli fanno comodo. Quando esclama: «Noi meridionali, se la donna non si comporta bene, passiamo facilmente agli schiaffi», dà la misura esatta del suo temperamento di camorrista e del suo ruolo di sfruttatore.

Max Capuano è il gran signore un po' annoiato, che osserva, *au dessus de la mêlée* (la statura l'aiuta) lo svolgersi di una vicenda che egli ha l'aria di considerare una specie di pettegolezzo servile. Tirone e Piacente, non si sa bene se per partito preso, consiglio degli avvocati, o reale abbattimento, se ne stanno immobili a testa bassa, come manichini da museo Gravin, e i loro visi terrei, visti di scorcio, rammentano i catonici nei cortili dei manicomii. Il più umano, nella sua squallida indifferenza di ratè, è il Galluppi, questo piccolo, bruno, ex ufficiale di Marina, che ha disceso tutti i gradini dell'abbiezione, che non ha più nulla da chiedere alla vita, e risponde a monosillabi alle domande del Presidente, seduto in un atteggiamento di profonda stanchezza, una stanchezza che confina con l'abulia, una stanchezza da uomo finito, che non ha più né la possibilità né la voglia di «rimontare la corrente», e si lascia andare alla deriva, relitto di un naufragio senza grandezza. Quando il Presidente gli chiede una certa delucidazione, ha un gesto stanco e mormora: «Cosa vuole che le spieghi... dovrei raccontarle tutta la mia vita...» E si intuisce che deve essere stata complicata e miseranda questa vita di cui l'ex ufficiale reputa inutile persino il ricordo.

Se uno di questi giorni Galluppi non si presentasse all'udienza e sapessimo che l'hanno trovato impiccato all'inferriata della sua cella, non ce ne meraviglieremmo. Questa nostra sensazione deve essere condivisa dal pubblico, che non sottolinea di risatelle ironiche le sue risposte (come avviene per esempio durante l'interrogatorio del Fantasia) dagli avvocati di Parte civile, che non lo punzecchiano con domande insidiose, dallo stesso Presidente che a un certo punto, quasi per il bisogno fisico di spiegarsi come mai un ufficiale di Marina possa essere caduto così in basso, gli chiede: — Ma lei era proprio ufficiale? — Sì... — Effettivo? — Sì... — Allora ha fatto degli studi? — Licenza liceale e quattro anni di Accademia Navale — risponde con uno stanco mormorio l'imputato.

Il Presidente tace, fingendo di sfogliare il fascicolo processuale che ha davanti. Tacciono gli avvocati immergendosi nell'esame dei loro appunti. Si ha quasi la sensazione che anche i giornalisti, gli stenografi e molti fra il pubblico, abbiano abbassato gli occhi vergognandosi per lui. E questa vergogna diffusa è l'unica nota di nobiltà che ci riscatta tutti quanti, che riscatta noi italiani presenti a questo processo, specchio dell'ignominia in cui siamo caduti, perché arrischiare di certe degradazioni è già un piccolo segno di sanità morale, è già un barlume di speranza per la rinascita e la riabilitazione.

PERCY ECKSTEIN
EZIO D'ERRICO

LA FANTASTICA STORIA delle ultime ore di HITLER

FINALMENTE ci è stata narrata la storia ufficiale di come finì Hitler. La pilota tedesca trentatreenne, Anna Reitsch, che riuscì a fuggire incolume dal rifugio antiaereo della Cancelleria di Berlino poco prima della caduta della città, ci ha narrato l'autentica storia delle ultime ore del Fuehrer. La sera del 26 aprile 1945 un piccolo apparecchio di tipo Fiesler Storch decollò dall'aeroporto di Batau mentre nel cielo soprastante infuriava la battaglia aerea fra tedeschi e russi. L'aeroplano aveva a bordo un uomo e una donna, il Ten. Gen. della Luftwaffe Ritter von Greim e la pilota Anna Reitsch. Tutte le comunicazioni erano interrotte e questi due fecero un ultimo tentativo disperato per raggiungere il Fuehrer che si trovava, tagliato fuori, nella Cancelleria.

Questo fu il preludio della più drammatica storia di quell'anno, la storia delle ultime giornate che Hitler passò intrappolato. Le ultime ore di Hitler e del suo entourage, come ce le ha narrate Anna Reitsch, possono reputarsi il solo resoconto autentico avuto finora: Greim e la Reitsch arrivarono nel bunker della Cancelleria fra le sei e le sette e furono accolti dalla signora Goebbels che si buttò piangente fra le braccia di Greim e si mise a baciare, stupida di vedere che qualcuno aveva ancora tanto coraggio e tanto senso di fedeltà da andare dal Fuehrer quando tutti lo abbandonavano.

Hitler in persona andò a trovare Greim nella infermeria dove era stato messo a causa delle ferite riportate, e mostrò di essere profondamente riconoscente. Hitler disse: «Sapete perché vi ho fatto chiamare?», al che Greim rispose: «No, Fuehrer». «Perché Hermann Goering ha tradito e abbandonato tanto me che la Patria. A mia insaputa egli si è messo in rapporto col nemico; con questo suo gesto non ha fatto altro che mascherare la sua vigliaccheria. Disubbidendo ai miei ordini egli è andato a mettersi in salvo a Berchtesgaden e da lì mi ha inviato un telegramma veramente irrispettoso. Vi dice che io un tempo lo avevo nominato mio successore e che poiché da Berlino non posso governare egli è pronto a governare in mia vece da Berchtesgaden a partire da maggio. Conclude dicendo che se alle nove e mezzo del giorno della data del telegramma non avrà ricevuto nessuna risposta, ne dedurrà che la mia risposta è affermativa».

Con lo sguardo duro e gli occhi semichiusi Hitler prosegue in tono insolentissimo basso: «Ho fatto immediatamente arrestare Goering come traditore del Reich, l'ho dimesso da tutte le sue cariche e l'ho allontanato da tutte le organizzazioni. Per questo vi ho fatto venire da me e nominato Oberbefehlshaber della Luftwaffe in successione a Goering».

Più tardi nella serata Hitler fece venire nella sua stanza la Reitsch. Aveva il volto tirato e gli occhi costantemente velati di lacrime. Con voce quasi impercettibile disse: «Anna, tu sei di coloro che moriranno con me; ognuno di noi ha una fila di veleno come questa» — e le porse due file, una per lei e una per Greim — «desidero che neanche

uno di noi cada vivo nelle mani dei Russi né voglio che i nostri corpi siano trovati da loro. Ognuno è responsabile del proprio corpo e deve distruggerlo in modo che non ne rimanga nessuna traccia identificabile. Eva ed io bruceremo i nostri; voi stessi penserete al modo di eliminare il vostro. Vuoi, per favore, riferire quanto ti ho detto anche a Greim?»

Credevo veramente che Berlino sarebbe stata salvata sull'Oder; tutto era stato fatto per mantenere questa posizione. Credi pure che quando vidi che tutti i nostri sforzi non servivano a nulla, ne fui inorridito più di ogni altro. Ma ho ancora una speranza. Il Generale d'Armata Wenck sta risalendo dal sud; egli ricaccerà i Russi e salverà il nostro popolo».

Anna Reitsch ritornò da Greim e decisero insieme che quando fosse giunta la fine avrebbero bevuto il veleno e poi ognuno dei due avrebbe tirato la miccia di una grossa bomba a mano tenendola stretta al corpo. La mattina seguente la Reitsch fu presentata agli altri occupanti del ricovero. Via via che il bombardamento aumentava si udiva giungere attraverso le porte un suono di singhiozzi sempre più forte. Occupavano il tempo a preparare le bombe a mano da lanciare contro i Russi nell'eventualità che fossero entrati nella Cancelleria. Goebbels era furibondo per il tradimento di Goering. Passeggiava in lungo e in largo nella sua lussuosa stanza, come una belva in gabbia, lanciando violente invettive contro di lui. Questo suo atteggiamento teatrale era fortemente in contrasto con quello dignitoso di sua moglie. La maggiore preoccupazione della signora Goebbels erano i suoi figli che si trovavano con lei nel Bunker; davanti a loro essa si manteneva sempre allegra e sorridente: ma in cuor suo ringraziava Iddio di poterli ammazzare per salvarli dall'inferno che avrebbe seguito alla sconfitta.

Eva Braun, l'amica di Hitler, sostenne fino all'ultimo la sua parte di «rappresentanza» dell'entourage del Fuehrer. Il più del tempo si teneva occupata facendosi le unghie o dedicandosi a altre cure femminili del genere. In presenza di Hitler era sempre carina e piena di premure per lui. Ma non appena sapeva di non essere udita, si metteva a brontolare in termini quasi infantili contro quel «povero ingrato» che aveva abbandonato il loro Fuehrer. La Reitsch sosteneva che, sebbene apparentemente Eva Braun fosse piuttosto insulsa, era una bellissima donna. Il braccio destro di Hitler, Martin Bormann, stava a tavolino a prender nota per i posteri «degli importantissimi avvenimenti che stavano accadendo nel bunker» affinché avessero il posto che loro spettava fra «i più grandi capitoli della storia della Germania».

La Reitsch poi descrive il declino mentale e fisico di Hitler via via che la situazione peggiorava e che venivano a mancare le comunicazioni. Durante un consiglio di guerra, che aveva avuto luogo il 20 aprile, Hitler aveva avuto un vero e proprio collasso in piena seduta e da allora, secondo lei, egli non si è più rialzato dal colpo. Per tutto il 28 e 29 aprile Hitler continuò a passeggiare per il rifugio, studiando le carte e calcolando le manovre che avrebbe seguito il Generale Wenck per liberare Berlino. Quando era sovraccattato, pigliava in mano le carte e ad alta voce «impartiva ordini» per la difesa della città colle ar-

mate che non esistevano più. (Il Fuehrer non sapeva che anche l'armata di Wenck era già stata distrutta).

La notte fra il 27 e il 28 il bombardamento dei Russi raggiunse una intensità fino allora mai avuta, tanto che fu tenuto un consiglio per decidere se era giunto il momento di suicidarsi. Il 29 vi fu il colpo più grosso; un telegramma che annunciava come anche il fedelissimo Himmler avesse tradito come Goering. Fu un colpo fatale per tutti quanti. La Reitsch sostiene che uomini e donne si misero a piangere, a urlare di rabbia, di paura e di disperazione. Hitler era furibondo, col viso rosso acceso e quasi irrecognoscibile. Seguirono altre cattive notizie, fra cui quella che i Russi avrebbero attaccato la mattina seguente. All'una e mezzo Hitler, col viso bianco come un lenzuolo, entrò nella stanza di Greim e si lasciò cadere sull'orlo del letto. «La nostra unica speranza è Wenck» disse. «Perché possa entrare bisogna richiamare tutti gli apparecchi possibili per proteggere la sua avanzata». Quindi Hitler sostenne che i cannoni di Wenck stavano già sparando contro i Russi alla Postdamer Platz. «Domani all'alba», disse, «tutti gli apparecchi disponibili devono essere qui; perciò ti ordino di ritornare a Rechlin e raccogliere i tuoi aeroplani. Il tuo compito è

distruggere le posizioni da cui i Russi lanceranno l'attacco contro la Cancelleria. Greim e la Reitsch protestarono violentemente dicendo che il tentativo sarebbe stato inutile e che preferivano morire nel rifugio. «Soldati del Reich», ribatté Hitler, «è vostro sacrosanto dovere tentare tutto quel che è possibile. Questa è l'ultima speranza di successo che ci rimane. E' vostro e mio dovere non lasciarla perdere».

Questa fu l'ultima volta che la Reitsch vide Hitler. Mezz'ora dopo lei e Greim lasciarono il ricovero per eseguire l'ultimo incarico avuto da quelli che rimanevano nel bunker. Dopo un viaggio pericolosissimo arrivarono all'aeroporto di Rechlin, dove atterrarono in piena battaglia con i Russi e così fu spezzato l'ultimo legame che Hitler aveva con il mondo esterno. La Reitsch è sicura che Hitler non è più uscito da Berlino e che è morto nella Cancelleria come era stato stabilito. Greim si uccise il 24 maggio con la fiala che aveva avuto da Hitler, mentre invece la Reitsch decise di continuare a vivere per poter raccontare ai Tedeschi la verità su gli ultimi avvenimenti.

H. C. STURGEON

Tedeschi in Italia, oggi

CAPITA assai spesso, in questi giorni, di sentir parlare tedesco nelle strade di Roma; e più di uno sarà già domandato con meraviglia, come mai una tale cosa sia possibile.

Ora, qualcosa tener presente che non sono soltanto i tedeschi a parlare la lingua di Goethe; la parlano anche molti cittadini svizzeri, austriaci, polacchi, palestinesi, americani, e persino italiani. Ma, prescindendo da questo fatto, si trovano attualmente a Roma circa duemila autentici sudditi del Reich, e in tutta l'Italia il loro numero s'aggira attorno al ventimila — i prigionieri di guerra non compresi.

Molti di essi risiedono qui già da parecchi anni — preti, scienziati, e soprattutto i numerosi fuorusciti per ragioni di politica o di razza. Ma un considerevole numero è arrivato assai recentemente e cioè dopo il crollo della Germania nazista. La tremenda giustizia del destino ha fatto sì che i padroni d'Europa d'ieri sono diventati gli iloti di oggi: difatti, smarriti, provano ora la stessa sorte alla quale il nazismo aveva condannato tanti uomini e donne ebrei — si sono dovuti rifugiare di nascosto all'estero, senza un soldo in tasca, alla mercé del destino, senza sapere dove rivolgersi, dove trovare un asilo, di che cosa vivere. Come ieri gli ebrei, oggi quei tedeschi debbono essere felici, se trovano un paese che li ammette, se trovano un pezzo di pane con lavori di fortuna: e mentre, dopo l'avvento del nazismo, tante signore e signo-

rine ebreo furono costrette a guadagnarsi la vita in paesi stranieri, lavando i piatti ed i pavimenti, addosso tocca alle mogli, fidanzate e sorelle dei «padroni d'Europa» di cercare all'estero umili posti di donne a tutto fare. E come se questo non bastasse, tutti i sudditi del Reich che si trovano in Italia hanno bisogno, per essere tollerati dalle autorità, di un benestare da parte di un comitato che è composto esclusivamente di tedeschi, vittime del regime hitleriano.

E' una organizzazione curiosa, questa «Associazione tedesca antinazista» che ha la sua sede in Roma. Venne creata da alcuni fuorusciti che si erano stabiliti nella Città Eterna e che erano riusciti a sottrarsi alle razzie della Gestapo. Subito dopo la liberazione di Roma, questi uomini che avevano, già da molto tempo, votato tutte le loro attività alla lotta contro Hitler, si presentarono agli Alleati, e i loro servizi furono accettati di buon grado. In seguito, tanto le autorità alleate quanto quelle italiane si rendevano ben presto conto del valore che poteva avere per esse la collaborazione dei tedeschi antinazisti, e man mano venivano affidati a loro compiti di controllo sempre più vasti.

Ci siamo intrattenuti a lungo con uno dei fondatori della organizzazione, l'attore e regista C. B. Todd, e gli abbiamo chiesto alcune spiegazioni sul tedesco che in questi

ultimi tempi sono venuti in Italia. Secondo quello che egli ci ha detto, si tratta per la maggior parte di uomini che si sono rivolti qui, nella vaga speranza di poter poi emigrare, da qualche porto italiano, nei paesi d'oltre oceano. Numerose sono anche le donne tedesche che hanno seguito reduci italiani con cui avevano allacciati legami di carattere amoroso.

Però che fino a poco fa il controllo alla frontiera del Brennero sia stato quasi inesistente: così, molte persone di nazionalità tedesca sono riuscite a venire in Italia senza passaporto, senza visti, senza permessi di sorta. Rimpatriare questa gente non è facile, perché gli Alleati che non controllano l'uscita dalla Germania, ne controllano invece severamente l'entrata: le autorità italiane si vedono quindi costrette a legalizzare in qualche modo, almeno per il momento, il soggiorno di queste persone, in quanto si tratti di gente non compromessa politicamente. Spetta alla «Associazione tedesca antinazista» di fare un esame di coscienza con i tedeschi residenti o appena arrivati in Italia, e di dare il proprio benestare; oppure, quando si tratta di elementi nazisti, di proporre alla Pubblica Sicurezza italiana le misure necessarie.

«Quali sono le idee ed opinioni politiche che prevalgono tra la gente che viene dalla Germania sconfitta?» abbiamo chiesto al signor Todd.

«Non hanno idee, né opinioni — egli ci ha risposto. — Hanno un unico pensiero nella testa: vivere, vivere oggi, e magari anche domani».

«Odiato gli Alleati vincitori, distruttori della potenza del Reich?»

«Nemmeno questo. Sono di un'apatia completa. Tutto quello che non si riferisce allo scottante problema della sussistenza materiale non esiste per loro».

«Quali sono, in linea di massima, i criteri secondo i quali la vostra Associazione dà o rifiuta il suo benestare?»

«Seguiamo press'a poco la stessa linea della legge italiana sull'espulsione. Voglio dire: quello che conta per noi, sono gli «atti rilevanti». Chiunque abbia contribuito, con atti o parole, al sistema nazista, chiunque abbia tratto da quel sistema vantaggi personali, non ci sembra degno del nostro appoggio. In quanto al resto, facciamo quel poco che possiamo per venire in aiuto al bisognosi, e per alleviare un po' l'indicibile miseria in cui si trovano molti di quei fuggiaschi. E le autorità italiane, che già prima avevano dimostrato tanta comprensione per noi, fuorusciti antinazisti, ora ci aiutano magnanimamente nella nostra opera di soccorso per quei disgraziati che sono, anch'essi, in un certo modo, vittime della pazzia hitleriana».

Come si vede, gli uomini dell'Associazione antinazista, che, dopo le persecuzioni subite, avrebbero ogni ragione per essere vendicativi verso i loro connazionali, agiscono oggi, nell'ora del loro trionfo morale, secondo uno spirito di carità e comprensione, che esclude soltanto i direttamente colpevoli, i sostenitori e i profittatori del nazismo.

Algeri senza fantasie

ALGERI può ancora conservare il suo fascino fatto di letteratura e di film solo se la si guarda dalla nave, fuori da essa, specialmente se vi giunge in un giorno come quando vi arrivai io, che aveva cessato di piovere da poco e dietro la foschia rosea per il recente tramonto, la Kasbah appariva bianca e diadana come una nuvola. Poi, con la notte, l'aria si rasserrenò e divenne tersa, la città di accese di luci risplendenti attraverso il Boulevard Carnot, che è il lungomare, sull'acqua, ma a destra la collina rimase oscura. Le luci fioche e rosse, affondate nelle vie strette di questo lato della città, appena riuscivano a sfumare la sommità delle case aggrumate e delle bianche terrazze aperte alla notte, dando così una leggera trasparenza; la Kasbah appariva come di madreperla ed esalava nella sera il suo fascino fatto appunto, forse più che di realtà, di letteratura e di libri. Molto più ricchi di colore locale sono i quartieri arabi di Haifa, del Cairo, di Alessandria d'Egitto, tuttavia chi non ricerca nella Kasbah un Peppé le Mokò, e quei caffè che erano il suo regno.

Fine della festa

Ma una volta che si è lasciata la nave e si è discesi a terra, Algeri appare nella sua vera realtà, si che anche in lei, che fu invece così ricca e opulenta e regina durante il periodo di passione di quasi tutte le città europee, noi che veniamo da queste e ne sappiamo cogliere, per antica e sofferta esperienza, il vero ed essenziale carattere, scorgiamo una stanchezza ed una decadenza prodotte appunto dalla guerra che l'affratellano a tutte le altre. Si scende e ci si accorge che il Casinò, pieno di luci alla sera, è requisito per un circolo alleato, che il lungomare è quasi deserto, triste, che laggiù, oltre Place du Gouvernement, ci sono i resti ampi ed aperti d'un vecchio bombardamento. S'incontra qualcuno che vi ferma e vi racconta, non senza una lontana nostalgia, di quando su questo lungomare non si poteva passare, così continuo ed intenso era il traffico delle truppe e delle colonne alleate. Si stava bene allora: si trovava più facilmente da mangiare, non si fumavano queste pessime sigarette francesi dal nome, in compenso, assai poetico, come questo « La fleur du Brésil », e quelle americane non andavano, come adesso, a zero fr. il pacchetto. Tutto ciò che per questa città era allora la vita, preparava l'invasione, i bombardamenti, la morte di tante altre in Europa, e in Italia specialmente. Lassù, vi dicono con nostalgia, stava il Comando Alleato, e in quell'altro villino bianco là tra il verde dei giardini, abitava Gide.

Anche quella provvisoria, ma così intensa vita letteraria che si è svolta nella città durante il periodo dell'occupazione tedesca della Francia, sembra quasi del tutto esaurita. Le grandi librerie di Rue d'Isly non espongono che edizioni parigine, quelle di Algeri, tra le quali Le editions Liberté continuano a fornire qualcosa, sono passate in secondo ordine. La navicella che sta sulla copertina dell'« Arche » ha salpato per il Golfo del Leone e per Parigi. Le riviste nate qui, hanno qui già un sapore di terre lontane.

Solo gli arabi non sono stanchi

Algeri è una città stanca, una città spoglia, una città sulla quale, nonostante tutto, è passata la guerra. Ora che è sola con la Francia ne comincia a risentire le conseguenze. Non importa che la Francia non vi mandi Champagne e vini spumanti, dei quali sono assolutamente sprovvisti i tabarini locali, non importa che da Rue della Paix non arrivino più i profumi di marca; la città per ora non ha più il pubblico cosmopolita e ricco di una volta. Oggi ad Algeri ci sono francesi ed arabi i quali hanno poco da mangiare, assai poco di che vestirsi, ma molto da spendere per mangiare e vestirsi. E se i francesi naturalmente sono i più propensi a sopportare, gli arabi viceversa protestano e s'indignano. Dove sono andate a cadere tutte le promesse francesi del periodo della guerra e dell'occupazione?

Questo stato di cose favorisce il movimento degli arabi verso la rivolta e l'organizzazione politica.

Abolizione della borsa nera, la quale, se ha la sua centrale nella Kasbah, è però manovrata da spagnoli e francesi, aumento della razione alimentare e della possibilità di rifornirsi di indumenti, hanno costituito nel maggio scorso i termini di formali richieste rivolte alla Francia degli arabi i quali in seguito, ritenendosi insoddisfatti, ruppero in più parti dell'Algeria, e in Kabila con maggiore violenza, in una rivolta armata che la Francia, specialmente intorno a Saïda, dov'è un campo di prigionieri italiani, domò con estrema durezza.

Ma più ampio e forse più utile è il movimento politico della massa araba algerina, la quale, appunto per le pessime condizioni in cui versa, si sente naturalmente portata verso i partiti di sinistra o verso quei movimenti che promettono enormi miglioramenti sociali con l'autonomia. Sugli uni come su gli altri, ma specialmente su i secondi, non è improbabile l'aiuto e l'appoggio del Comitato Panarabo del Cairo, il quale, proprio in questi tempi, sprona e sostiene e dirige, forse con una politica unitaria e lungimirante, tutti gli arabi dei paesi mediterranei verso un intenso ed acceso fanatismo nazionalistico, arabo, s'intende, del quale l'Egitto, così carico di oro com'è divenuto durante la guerra, può bene fornire l'esempio e la Palestina essere per il momento il solo campo di battaglia.

I movimenti politici più popolari sono il Partito Comunista Algerino, il P. P. A., o Partito Popolare Algerino, e Les amis du manifeste, e il Movimento Algerino di Autonomia.

Il Partito Comunista ha ottenuto una rilevante vittoria nell'estate scorsa. Alla elezione dei membri rappresentativi dell'Algeria per la Costituente francese, mentre per protestare contro la generale politica del governo centrale il 50 per cento degli arabi si asteneva dal voto, l'altro 50 per cento eleggeva un candidato comunista. Tale elezione viene ad assumere un significato maggiore e che va al di là del semplice fatto di politica di partito, quando si pensi che l'eletto, l'avv. Omar Onzeyane, a quanto sembra, non solo è nemico personale dell'eletto francese, ma è stato anche assai vicino a quel Bur Ghiba, che come tutti sanno fu a capo del Movimento autonomista e costituzionalista tunisino o Destur, venne in Italia durante il fascismo e ritornò in Tunisia con l'appoggio tedesco e che ora pare si trovi internato nello stesso campo dove sotto una tenda assai rigorosamente trattato trascorre i suoi giorni il maresciallo Graziani.

Tali movimenti, sorti ora o che dal momento attuale traggono nuovo vigore, tali passioni e tali rivolte sono proprie del dopoguerra, dalle cui conseguenze dunque anche Algeri, la città felice ed incantata di una volta, l'opulenta città piena di vita proprio mentre le altre tremavano e soffrivano per le decisioni e gli ordini che da essa partivano, non è restata immune.

Ora tra queste passioni e questi mal-

contenti, tra francesi ed arabi, per non dire anche degli spagnoli, dei polacchi e perfino dei tedeschi, ad Algeri vivono anche molti italiani. Di essi, sembra che i francesi non possano farne a meno, della quale cosa si sfogano gridando loro contro, invece del vecchio ed usato « macaroni » il nuovo e certamente più gentile « poignardeurs ». Li avevano internati nei campi di Machrià e di Colomb-Bechar, confiscando loro tutti i beni, ma ora li hanno liberati, naturalmente senza reintegrazione alcuna. E gli italiani hanno ripreso a lavorare; nelle fabbriche, nelle officine, nelle « fermes », i cui padroni spesso volte hanno richiesto come braccianti o coltivatori per i lavori agricoli i prigionieri italiani, nei ristoranti, negli alberghi. Ad Algeri sessanta camerieri italiani stanno attendendo la riapertura del primo albergo della città, l'Aletti, ora requisito dagli alleati, per riprendere servizio.

Molti di loro hanno sofferto, moltissimi essendo stati privati di ciò che in più di vent'anni avevano messo da parte o costruito con il loro lavoro hanno dovuto ricominciare di nuovo, tuttavia lo hanno fatto. Sotto il velo francese nascondono la voce del cuore, che parlano con voi non appena sanno che giungete dall'Italia, sotto alla cortina giacca di foggia prettamente francese conservano le buone usanze italiane.

GIUSEPPE GIRONDA

VIAGGIO IN RUSSIA

NOI E I RUSSI

L'Unione Sovietica ha molti più amici e molto meno nemici di quanto si immagini.

Ho visitato l'Unione Sovietica non come uomo politico, ma semplicemente come uno scrittore i cui ultimi romanzi e lavori teatrali godono in questo momento di una grande popolarità in quel paese. Non ho mai discusso ufficialmente sullo orientamento e sulla politica del governo sovietico, pur avendolo fatto più volte in conversazioni private coi miei amici russi. Non venni mai a conoscenza di ciò che si svolgeva dietro le quinte al Kremlin, come, del resto, non seppi mai ciò che accadeva dietro le quinte in Downing Street. Infine, il popolo russo mi piace enormemente, più di quanto mi piacciono altri popoli assai più vicini a noi: trovo i Russi gente franca, piena di cuore, generosa.

Molte cose a cui si provvede egregiamente altrove vengono ancora fatte male in Russia. (Benché, d'altro lato, vi siano cose che in Russia vengono fatte meglio che in ogni altra parte del mondo). Una volta che abbiamo imparato a conoscere e sentano che siete loro amico, i Russi sono pronti ad ammettere questi loro difetti, abbandonando la linea rigorosa della propaganda politica, e vi manifestano il loro proposito non infondato, credo, di far sempre meglio. In

certo senso, la Russia si può paragonare ad un gigante che vada a scuola.

Il popolo sovietico, sentendo di essere ancora un nuovo venuto sulla scena mondiale ed avendo dovuto assoggettarsi a grandi sacrifici e ad affrettate improvvisazioni, soffre e si risente per critiche che ad altri popoli farebbero solo alzare le spalle; ma perfino gli Americani, proclivi a tali critiche, come dimostra il « Rapporto sui Russi » di White, sono più pronti a farle che a riceverle.

Essi si mostrano amici degli altri popoli e parlano sempre degli Inglesi con grande interesse e magari anche con affetto, riconoscendo di avere grandi debiti culturali nei confronti dell'Inghilterra; però sono ancora sospettosi nei riguardi dei governi stranieri, malgrado gli aiuti che ne hanno ricevuto durante la guerra. Non possono dimenticare i primi disperati anni della loro rivoluzione, quando noi intervenimmo contro di essi aiutando i Bianchi, e ricordano ancora quel lungo periodo di tempo in cui ogni mossa della Russia veniva svistata dalla stampa capitalista ed ogni occasione era buona per farsi beffa delle loro lotte e dei loro sacrifici. Nonostante il proclamo loro « realismo », credo che essi non si rendano conto abbastanza dei mutamenti avvenuti nel mondo in questi ultimi pochi anni.

Qui mi devo fidare della mia intuizione, poiché non ne so più di voi, ma io sospetto che molta di quella che, fuori della Russia, passa per una politica di sinistra Macchiavellismo non sia spesso, in realtà, che il risultato di ordinaria stupidaggine burocratica, di timidezza o di inefficienza, e che verrebbe riconosciuta come tale se fosse praticata da chiunque altro popolo che non fosse il Russo. Voglio citare un piccolo esempio personalmente vissuto. Benché ci recassimo in Russia in seguito ad invito ricevuto, quando fummo giunti a Berlino e dovemmo attendere un aeroplano sovietico, le autorità sovietiche non si misero in contatto con noi; fummo costretti a fare da noi tutti i passi necessari e l'accoglienza che ricevemmo all'aeroporto dell'Esercito Rosso fu assai disagevole e quasi scortese; pure, tanto a Mosca che in ogni altra città dell'Unione Sovietica, ci venne dato il più caldo benvenuto.

CESARE MARCHI

La strana inflazione di Kunming

LA CINA è un immenso paese di terra giallastra dove, sorgendo dai gialli campi di grano, uomini gialli di Ciung-King sparano cannonate a comunisti gialli. La guerra in Cina — con tutte le sue conseguenze — non dura da dieci, ma da cento, da mille, da diecimila anni; e quando ciò non basta ci sono le carestie, le inondazioni, le epidemie, l'oppio, i banditi, e tutte le altre variazioni che possono nascere dalle congiunte attività del buon Dio e dei cinesi.

Oggi ci impazza l'inflazione. Come tutte le altre avventure e disavventure, i cinquecento milioni di uomini gialli che popolano la Cina l'hanno accolta con un sorriso, ci giocano, riescono persino a camparci sopra, col risultato che questa è diventata la più strana inflazione che si possa concepire. A Kunming, la grande città sulla strada della Birmania, uno stesso pacchetto di sigarette americane può costare indifferentemente — esprimendo il prezzo in valuta italiana — da 100 a 2400 lire.

Kunming era divenuta, negli ultimi tempi della guerra, il più importante deposito militare della Cina libera. Sul suo immenso aeroporto atterravano i grandi aeroplani da carico che dagli Stati Uniti rovesciavano sul giallo Paese enormi quantità di sigarette, di mitragliatrici, di cannoni, di cioccolato, di coperte, e di tutte quelle cose che sono più o meno indispensabili per mandare avanti la guerra. Come in tutto il mondo, questo diede l'avvio a un rigoglioso mercato nero esercitato liberamente sui marciapiedi della città.

E i prezzi salirono, e l'inflazione aumentò. La quantità di denaro necessaria ad una massa che debba fare i suoi acquisti, è oggi tale che occorre trasportarla in una valigetta. Un commerciante che alla sera riponga gli incassi della giornata, somiglia a un archivista che rimetta a posto pacchi e pacchi di documenti. I cambiavalute ambulanti che prosperano a migliaia nelle strade di Kunming, conservano le loro riserve di banconote cinesi in un enorme sacco che spesso serve loro anche da sedile; e mentre alla mattina — come osserva James de Coquet su Figaro — i loro piedi non toccano terra, alla sera sono accoccolati alla turca.

Sarebbe ragionevole, dunque, l'idea che una simile valanga di carta-moneta debba soffocare le iniziative e paralizzare i traffici commerciali. Ma non è così. Anche prescindendo dal fatto che Kunming ma ha conosciuto una simile prosperità, bisogna pensare che un cinese prova una specie di acuto piacere nel maneggiare a grossi fasci questi dollari stampati negli Stati Uniti d'America e che portano impressa la veneranda effigie di Sun Yat Sen, il fondatore della Repubblica cinese.

Strana è la vita finanziaria a Kunming. « Un economista potrebbe registrarvi — dice James de Coquet — un fenomeno estremamente curioso di «relatività monetaria». Ciò significa che uno stesso articolo — dal prezzo invariabile — può costare al compratore una somma che — essa — può variare nella proporzione da 1 a 24. Tutto dipende da quale porta il compratore sia entrato nella città, e cioè se venga dall'ovest, dal sud o dall'est ».

« Un pacchetto di sigarette americane costa, all'incirca, 1600 dollari cinesi. E' questo il corso medio — che varia un po' tutti i giorni — del dollaro americano. In questo modo, un viaggiatore che venga dalle Indie munito di dollari U.S.A. o di rupie che hanno col dollaro un rapporto invariabile, si procurerà un pacchetto di sigarette al prezzo di

100 lire. Se il viaggiatore viene dall'Indocina, tutto va in modo diverso. A Hanoi, egli è obbligato ad accettare il dollaro cinese al cambio di venti dollari per una piastra e mezza. Il suo pacchetto di sigarette da 1600 dollari gli verrà dunque a 120 piastre, e cioè 2400 lire italiane. Ma se egli ha importato delle piastre e non del Gold Unit cinese, una volta passata la frontiera le può cambiare sulla base di 41 dollari per una piastra. Il pacchetto di Chesterfield, allora, non gli costa più di 770 lire. E se dovesse arrivare da Parigi con dei franchi, comprendere il dollaro cinese a dieci centesimi, cioè che gli permetterebbe di fumare in ragione di 360 lire italiane al pacchetto ».

Questa è la vita a Kunming, capoluogo dello Yunnan; e Kunming è la Cina. La presenza dei soldati alleati ha fatto nascere — come in Europa, come in Europa anche in Cina — un innumerevole stuolo di piccoli « scusi » gialli che si affannano a rendere ben luccicanti i piedi dei militari di passaggio. Questa è la Cina: ed anche se il mandarino non circola più in parlanchino, ma in una fiammante Super-Buick, sempre uguale attraverso i secoli è la Cina e sempre uguale è il cinese; gaio, chiassoso, turbolento, pronto a dimenticare il cattolismo che l'ha colpito ieri, e indifferente all'idea che ce n'è un altro, pronto a colpirlo domani.

Mentre scrivo arriva la notizia della crisi del Gabinetto Parri e sue dimissioni. Non entro a discutere il fatto e le sue implicazioni anche perché, quando sarà pubblicato questo articolo, la crisi sarà stata bene o male risolta e si avrà un nuovo governo. Del resto in questo articolo ogni commento sarebbe fuori tempo. Però mi ha colpito il fatto che uno dei motivi pubblicamente discussi è stato se il Governo Parri destava o no la fiducia dei governi alleati di Londra e Washington e della finanza americana; ma come è possibile che gli Alleati pretendano di avere un governo forte in Italia, quando essi mantengono ancora in piedi le condizioni dell'armistizio, che tolgono ogni autorità a qualsiasi governo?

Dall'altro lato, è impossibile avere in Italia un governo di maggioranza e ciò non solo per la presente situazione delicata e difficile, ma anche per la necessità che si avrà di mantenere una larga coalizione, allo scopo di tutelare l'indipendenza del paese.

Non dimentichiamo che ancora siamo sotto il controllo straniero; che non ci è stato cambiato lo stato giuridico, che le provincie del Nord sono ancora sotto l'Amministrazione Militare Alleata, che pendono varie e delicate questioni per la pace, dalla quale dipenderà se l'Italia sarà di nuovo un paese libero e indipendente ovvero sottoposto a pesi insopportabili e a limitazioni di carattere politico, economico e militare.

Come possiamo, in questo periodo difficilissimo, tragico, della nostra esistenza di paese, darci il lusso di divisioni e suddivisioni, di lotte intestine e di manovre oscure, indebolendo quel resto di struttura politica che ci era rimasta? La responsabilità dei capi partiti — di tutti i partiti — verso la patria è enorme; il popolo di oggi e di domani ha diritto di domandarne conto.

Si sa bene che tutti i partiti di tutto il mondo alla vigilia delle elezioni sono influenzati nel loro agire dalla battaglia (si dice così) imminente; e quindi i capi cercano di guadagnare posizioni strategiche per il proprio partito e di danneggiare l'avversario. Questa preoccupazione in Italia è accentuata da due fattori: il primo, che le libere elezioni rimontano a 24 anni fa (maggio 1921), e che quindi nessun partito sa quant'è sia la propria forza e quella degli avversari; il secondo, che vi è in giuoco il problema detto istituzionale: monarchia o repubblica, sul quale non solo si prevede una lotta acuta, ma si intravede la possibilità di agitazioni extra-legali.

Purtroppo, nessuno si rassegna a priori ad essere sconfitto, anche se la sconfitta sembra assai probabile. Così il paese ne soffre e la sua rinascita ne è ritardata e compromessa.

(Continuazione della pag. 1)

partiti contro il governo del quale i loro capi facevano parte. E' veramente difficile domandare una tregua di partito — non all'opposizione di fuori — ma alla coalizione di dentro? Da per tutto è lo stesso; quando la guerra dura ed è combattuta le coalizioni, anche fatte a denti stretti, resistono alla corrosione della critica di parte; ma finita la guerra, anche se il dopoguerra esige ancora unione di intenti e di forze, mancherà sempre il cemento saldato dal pericolo che le renda efficienti.

Ma l'Italia di oggi è in tali condizioni da domandare ai suoi figli i più duri sacrifici; e fra questi sacrifici il minore di tutti è proprio quello di far tacere lo spirito di parte, per trovare un comune piano di lavoro concorde.

I punti fondamentali di un programma di governo

Fra tutti i punti per un tale programma, tre sono i più importanti, direi unici: quello di garantire la libertà (da poco riguadagnata) contro possibili colpi di mano dall'interno; quello di dare lavoro agli operai al doppio scopo di diminuire la disoccupazione e aumentare la produzione; quello di resistere ad ogni tentativo di manomissione della indipendenza nazionale che larvatamente o palesemente possa venire da una delle tre grandi potenze.

Il gioco dei partiti in Italia

Le accuse lanciate da un lato ad un misterioso neo-fascismo o insinuate contro le mene della Monarchia, e dall'altro lato contro i comunisti alleati politicamente ai socialisti, hanno rivelato un disagio profondo nel paese, inducendo il timore o di perdere la libertà guadagnata, o di doverla difendere colle armi proprie, ovvero con l'intervento alleato. A proposito fanno una pessima impressione le sollecitazioni che pubblicano qui i corrispondenti dall'Italia che le truppe alleate non vadano via, perché si teme la rivolta e la guerra civile; e le notizie che le classi agrarie mantengono armati a loro difesa e contano specialmente sulle truppe polacche.

Siamo forse alla vigilia di altro colpo di mano come quello del fascismo, che dal 1919 in poi sfruttò la paura del bolscevismo a suo vantaggio? Io penso di no. Dall'altro lato, comunisti e socialisti, se stanno dentro un governo di coalizione democratica, non possono allo stesso tempo minacciare la rivolta e la guerra civile, ma debbono cooperare

perché il paese abbia presto una politica sana e indipendente. In sostanza, non c'è altra alternativa che o un governo saldo, sostenuto da quella che si crede sia la maggioranza del paese, ovvero la perdita della libertà per il predominio delle fazioni.

Ma dove ci sono le fazioni non potrà affermarsi il secondo punto, quello di diminuire la disoccupazione e aumentare la produzione, perché — nelle condizioni presenti — tale piano esige uno sforzo enorme di cooperazione di tutte le classi e di tutti i partiti, una volontà decisa a superare difficoltà quasi insormontabili. E dato che per tre quarti dipendiamo dalla buona volontà degli alleati, è necessario quel governo stabile che essi reclamano perché ci facciano credito e ci diano gli aiuti necessari alla economia del paese.

Non dimentichiamo che ancora siamo sotto il controllo straniero; che non ci è stato cambiato lo stato giuridico, che le provincie del Nord sono ancora sotto l'Amministrazione Militare Alleata, che pendono varie e delicate questioni per la pace, dalla quale dipenderà se l'Italia sarà di nuovo un paese libero e indipendente ovvero sottoposto a pesi insopportabili e a limitazioni di carattere politico, economico e militare.

Come possiamo, in questo periodo difficilissimo, tragico, della nostra esistenza di paese, darci il lusso di divisioni e suddivisioni, di lotte intestine e di manovre oscure, indebolendo quel resto di struttura politica che ci era rimasta? La responsabilità dei capi partiti — di tutti i partiti — verso la patria è enorme; il popolo di oggi e di domani ha diritto di domandarne conto.

della più rigida disciplina patria, cioè mantenere una coalizione di partiti che eviti gli estremi deprecabili, ed eviti le rotture irreparabili, si da garantire il minimo necessario di indipendenza nazionale.

A questa indipendenza si devono sacrificare anche certi immediati vantaggi e qualche superficiale successo, perché ne va di nuovo l'avvenire dell'Italia.

C'è oggi chi pensa come probabile la guerra tra la Russia (e i suoi satelliti) da un lato e l'America e l'Inghilterra (e loro aderenti) dall'altro. Non creiamo un panico ingiustificato, e forse artificioso a scopi ancora non bene chiariti. La Russia non è in grado oggi di intraprendere una tale guerra, sia perché non ha flotte navali e aeree da far fronte a quelle anglosassoni, sia per l'affare della bomba atomica ancora in mano dell'America e Co., sia perché la miglior parte della Russia è stata devastata dalla guerra, sia per le facili rivolte interne nei paesi occupati dalla Russia. Dall'altro lato, l'Inghilterra ha una finanza dissestata, un paese danneggiato, e le questioni della Palestina, dell'Egitto, dell'India terribilmente acuitate. Gli Stati Uniti d'America non attaccano se non sono attaccati, subiranno non inizieranno una guerra.

Ci sono e ci saranno le guerre interne e le guerre marginali: Indie Olandesi, Indocina, Cina, Iran già sono in armi. Altri paesi proveranno rivolta e repressioni. Solo un irresponsabile potrebbe pensare a una guerra civile in Italia, che finirebbe come finì il tentativo di rivolta in Grecia, con l'intervento delle truppe anglo-americane. C'è forse qualcuno che pensi che truppe jugoslave e russe verrebbero in Italia a sostenere la fazione comunista, contro le truppe anglo-americane dal lato della fazione monarchica? Ritorniamo forse ai tempi della guerra fra Carlo V e Francesco I? Alla dominazione straniera del secolo antecedente al Risorgimento?

Noi, figli degli uomini liberi del primo Risorgimento, vogliamo salvaguardare l'indipendenza del paese, iniziando il secondo Risorgimento in condizioni tristi e disperate, ma con la fede di riscriverci. Perciò occorre avere una politica chiara: mantenere l'amicizia con i tre grandi, che oggi dominano il mondo, con i vicini, specie la Francia; ottenere una pace discreta (non dico buona che mi sembra difficile), e tendere a che l'Italia divenga fattore di equilibrio e di stabilità nel Mediterraneo e in Europa. Solo così, per via lunga e difficile, nella concordia cittadina, si potrà salvaguardare l'indipendenza del paese.

LUIGI STURZO

fatto di produrre tanti trattori all'ora; non hanno invece parlato abbastanza delle loro acquisizioni nel campo psicologico e spirituale, mediante le quali potrebbero lanciare una formidabile sfida ai paesi capitalistici, con le loro masse di giovani delusi e spesso affetti da malsane aspirazioni.

Credo che il Russo sia un collettivista nato, che sia adatta prontamente alla vita e al lavoro in comune. Spesso però, mentre mi trovavo lì, ho avuto la sensazione che il Marxismo quale filosofia di vita e non quale credo politico ed economico — fosse troppo meschino, con la sua pedante dialettica, per l'anima russa, tanto espansiva ma propensa alla meditazione; si deve forse a ciò, ed ai lunghi anni di isolamento, se ho dovuto a volte notare un lieve sentore di chiusura tra gli scrittori e gli intellettuali sovietici. (Ho trovato del resto un sentore simile, ed anzi molto più sensibile, anche in molti altri paesi oltre la Russia). D'altro lato ho riscontrato che, al contrario di quanto molti di noi immaginano, gli scrittori sovietici non sono condannati a seguire nei loro scritti meschine direttive di partito, direi quasi a scrivere su ordinazione. Essi non possono produrre pubblicamente opere che discorrono fortemente con la politica sovietica, ma per istinto lavorano parallelamente alle direttive generali del Partito, dato che vivono nella medesima atmosfera e si propongono gli stessi fini; ciò non toglie che spesso, come tutti i buoni scrittori di ogni paese, non si permettano di esprimere idee personali discretamente critiche.

E' una vera disgrazia che coloro che vedono sempre il male e mai il bene del sistema sovietico siano proprio i giornalisti, i corrispondenti esteri stabiliti a Mosca. Devono passare il loro tempo dentro e nelle vicinanze dell'Albergo Metropol, riuscendo a vedere poco o nulla e sempre alle prese con la più rigida censura. Il risultato è che giornalisti stranieri giunti in Russia come simpatizzanti, spesso se ne vanno via dopo breve tempo del tutto malcontenti. Non ne hanno colpa, è vero, però non dovrebbero venire considerati quasi esperti in fatto di vita sovietica, vita di cui invece generalmente conoscono assai poco. I Russi giustificano il loro operato dicendo che questi giornalisti lavorano per giornali che si sono dimostrati ostili alla Russia Sovietica, ma secondo me si tratta di un caso di miopia politica. Dopo aver visto quanto ho visto, dichiaro che, se fossi Stalin, vorrei volentieri correre l'alea di spalancare le porte della Russia all'esame del mondo. La Russia Sovietica ha molti più amici e molti meno nemici di quanto immagini.

Oggi si giudica che la politica migliore verso la Russia sia quella del parlar chiaro ed io, che ho sempre parlato chiaro e mi sono sentito rispondere in tono altrettanto chiaro finché sono rimasto lì, non ho proprio nulla da eccepire. Però — e la precisazione è estremamente importante — deve essere un parlar chiaro amichevole. Insisto nel dichiarare che quello che i Russi vogliono non è potenza, gloria o ampliamenti territoriali, ma amicizia, sincera, solida amicizia. Non lo diranno mai, dato che hanno la loro fierezza e ricordano amaramente le beffe e le ripulse di cui sono stati fatti oggetto, ma ciò non toglie che essi siano essenzialmente un popolo di gran cuore, impulsivo ed espansivo, ansioso di apprendere e desideroso di insegnare, un popolo di intellettuali e di artisti nati in cui persiste intatto un non so che di fanciullesco. Un popolo simile non vuole vivere nell'isolamento, messo in cattiva luce e sospettato, diffidato e diffidente. I Russi hanno saputo compiere grandi cose superando difficoltà enormi; hanno combattuto una guerra quale nessun popolo aveva combattuto, con una tenacia ed un altruismo che li hanno collocati tra gli eroi mondiali; ed oggi sono costretti a ricominciare da capo a fare progetti ed a ricostruire. Anni or sono abbiamo commesso un terribile e grossolano errore, di cui abbiamo pagato tutti amaramente il fio, rifiutandoci di incoraggiarli e di aiutarli, anzi giungendo perfino ad attaccarli in forza.

Ci troviamo di fronte ad uno stato d'animo di diffidenza e di riserbo perché non solo il comunista sospetta l'ostile capitalismo, ma anche il Russo che ha viaggiato tutto ancora sospetto, come in antico, contro tutto ciò che sia Occidentale. Ma al di sopra di ciò, vi è nel Russo qualcosa di profondamente femminile che lo mette in guardia dal tradire troppo facilmente questi suoi profondi impulsi emotivi. (Se vi immaginate che i Russi siano gente chiusa e gelida, andate a vedere qualche film russo). Io sostengo pertanto che sta a noi di fare i primi passi per un riavvicinamento e di insistere nel farli, dando le prove del nostro sincero interesse e della nostra crescente amicizia.

Terminerò come ho cominciato con una dichiarazione di carattere personale. I Russi sono delle care persone ed io non dirò mai di mia volontà una parola che possa ferire loro od il genere di vita che si sono creati. Essi hanno la mia amicizia ed anche se dovessero decidere di non desiderarla continuano ad offrirla loro. Ed ora posso ringraziarli per il maggiore dei doni che mi abbiano fatto, dono di cui essi non sospettano nemmeno l'esistenza — che cioè sono tornato dal loro paese assai più pieno di speranza e di fede nel futuro del genere umano di quanto non lo fossi quando mi recai a visitarli.

J. B. PRIESTLEY

Copyright mondiale; riproduzione totale o parziale vietata.

ALESSANDRO MORANDOTTI
Direttore
GIULIANO BRIGANTI
Redattore responsabile
U.E.S.I.S.A. - Roma - Via IV Novembre, 149

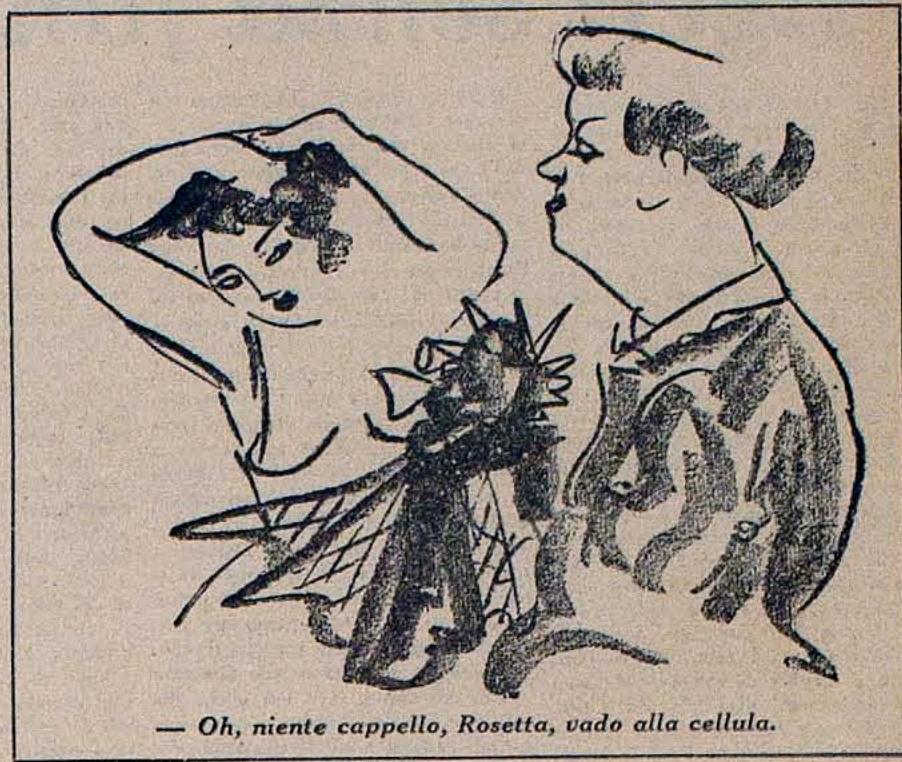
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

Politique d'abord

disegni di MINO MACCARI



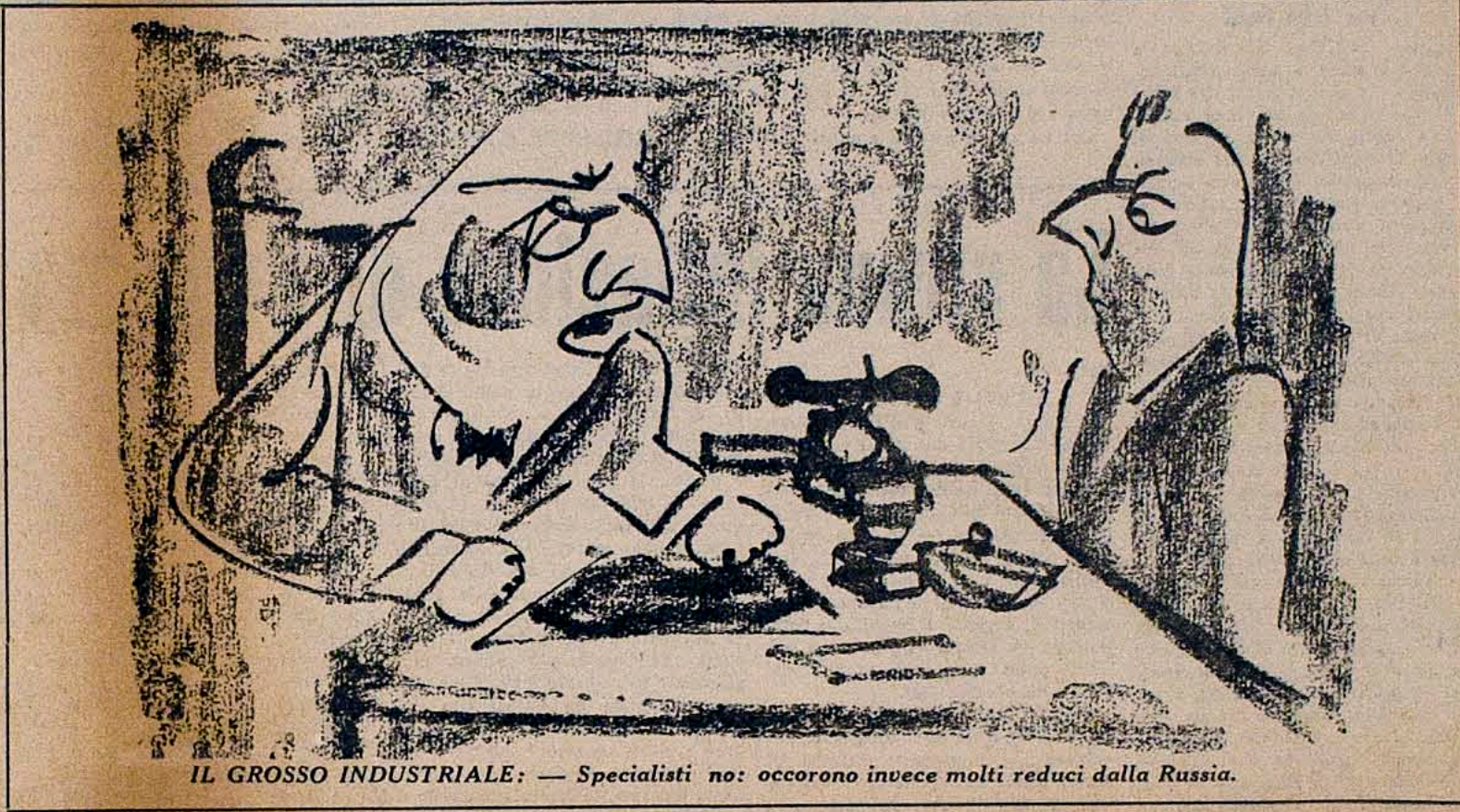
L'ULTIMA SPERANZA: — Ci resta ancora Sir Mosley.



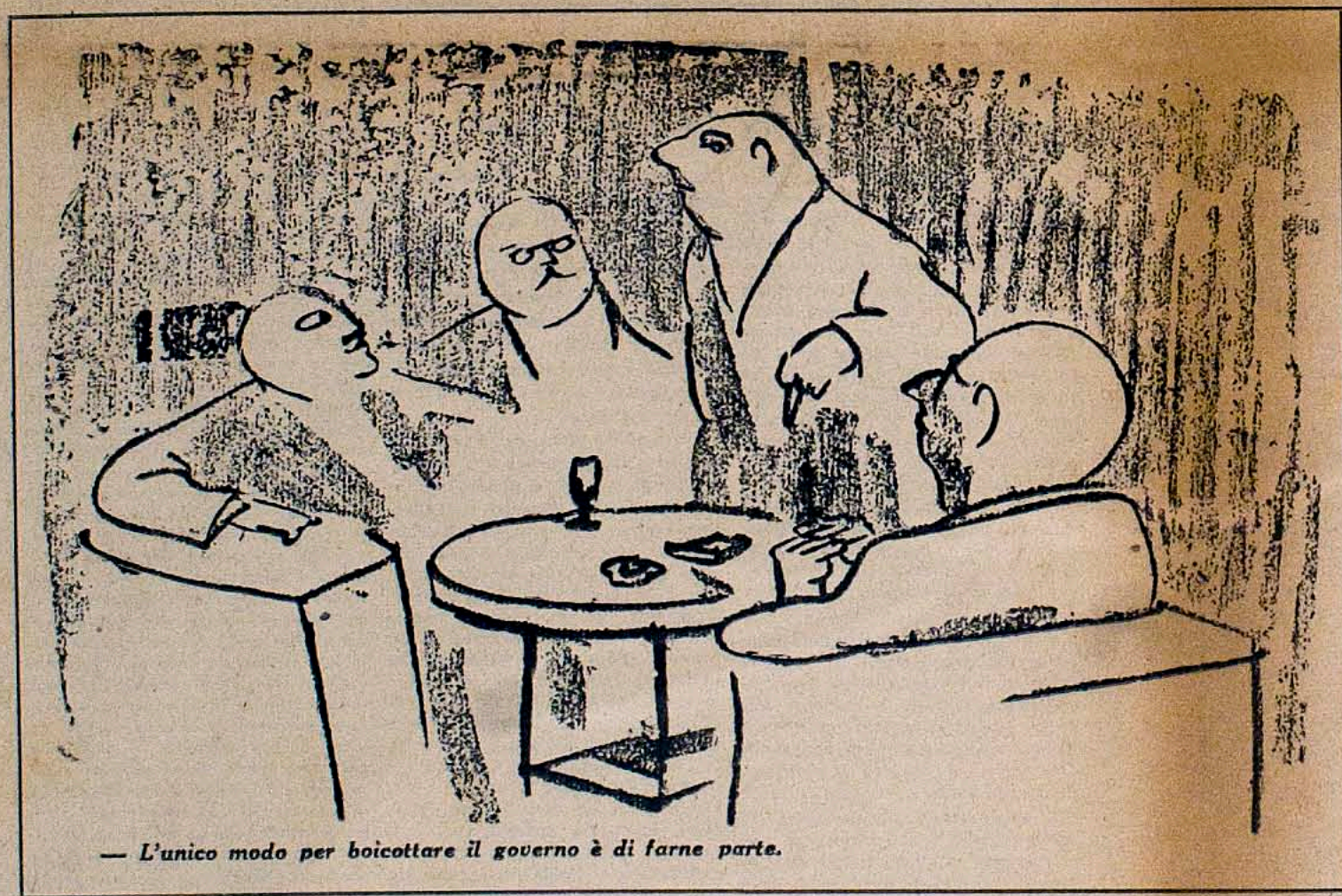
— Oh, niente cappello, Rosetta, vado alla cellula.



— Si parte con la Sinistra e ci si ferma sulla Destra.



IL GROSSO INDUSTRIALE: — Specialisti no: occorono invece molti reduci dalla Russia.



— L'unico modo per boicottare il governo è di farne parte.



MADRE PRESIDENTE: — Tu, Fanny, sposerai un comunista; e voi altre due cercatevi un liberale e un democristiano.

Leggete

Cinenovelle

il più elegante settimanale di narrativa e di vita cinematografica

S. A. "ITALIA,"
partenze giornaliere
passaggeri e merci
per ovunque autovetture
noleggianti
per qualsiasi località
Via Quattro Fontane, 25
Telefoni: 487.923 - 855.507

TORRONI PANFORTI
PREZZI DI FABBRICA
SCONTI AI RIVENDITORI
da CARLO RUSCHENA
Via dei Prefetti 28 - Telefono 60.505
GRAN CAFFÈ ESPERIA
Ponte Cavour - Telefono 35.182

Una insegna che torna al suo posto
Avviene spesso che la sostituzione di una targa stradale o di una insegna commerciale sia l'indice di una mutata situazione politica.
E' appunto in relazione all'attuale periodo di rinnovamento che abbiamo notato in questi giorni il ripristino della insegna Piperno Alcorso sulla facciata dello storico palazzo Raggi al Corso Umberto e sul prospetto di uno dei palazzi di Piazza Fiume.
Formuliamo i nostri più vivi auguri di buon successo a codesta ben nota Casa di Tessuti e Confezioni che, dopo una forzata assenza di tre anni, torna a riprendere il posto che le compete tra le più grandi aziende della Capitale.

**NON ACCUMULATE DENARO
MODERNIZZATE LA VOSTRA AZIENDA**
G. PANDOZZI & FIGLI
MILANO
GENOVA - SESTO CALENDE

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
diretto dal gr. uff. LELIO-ALBERTO FABRIANI - CONSULTAZIONI DI
CHIROLOGIA, GRAFOLOGIA, ecc. - Lezioni e corsi anche per corrispondenza
Direz. Gen.: PIAZZA S. CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Tel. 71.226 (ore 9-17)
VIA DELLE MURATTE, 83 int. 2 - Tel. 62.961 (ore 18-19) - ROMA

RISCALDATE LA VOSTRA CASA ECONOMICAMENTE
provvedendovi di un **AEROTHERMO DUPLEX**. Contribuirete al benessere della famiglia corredando la casa di un mobile elegante.
L'**AEROTHERMO DUPLEX** è una modernissima stufa interamente in metallo Avion brillantato, attivata da legna o carbone, costruita su principio completamente nuovo e brevettato. Riscalda per irradiazione e convezionamento. Fornisce anche acqua per il bagno.
E' una produzione della fabbrica **DUPLEX**.
Cucine per famiglie, mense aziendali, piccole e grandi comunità, sempre pronte in forti quantitativi. In vendita presso i migliori rivenditori o direttamente in Fabbrica. Roma - Via del Castro Laurentino 3
Telefoni 490.567 - 374.102 - 41.451

Nevrastenia - Debolezza Sessuale - Virilità Uomini deboli
Cura scientifica, via orale, senza bisogno di abbandonare le proprie occupazioni ne sottoporsi a speciali regimi di vitto, di effetto rapido, efficace, duraturo, rigenera, tonifica le funzioni sessuali, rinforza l'organismo. Uomini sessualmente deboli, impressionabili, sfiducati, UOMINI, che per eccessivo lavoro mentale, che, per errori giovanili, nevrastenia od altre cause avete perduto, o non possedete le forze che sono l'orgoglio di ogni Uomo, fate la cura col nostro **"PRO-AUTOGEN"** e ne trarrete sicuro giovamento. Assicurarsi la massima riservatezza e sollecitudine nella evasione delle ordinazioni. Cura completa Lire 800, franco d'ogni altra spesa. Pagamento anticipato od in assegno.
DEPOSITO GENERALE
"L'UNIVERSALE"
Via del Monte n. 10 p. L. - BOLOGNA

Dott. DAVIDE STROM
Specialista Dermatologo
VIA COLA DI RIENZO, 152
Ore 8-13, 16-20; fest. 8-3 - Tel. 134.501
ed in VIA TORINO, 5 (Stazione)
dalle 15 alle 16 - Telefono 480.781

Dott. SCARLATA
Specialista malattie **VENEREE e PELLE**
Via Firenze 43 - Telefono 421.708
Ore 10-13 - 15-19

VENDITA STRAORDINARIA
DI
SOPRABITI - CAPPOTTI
DRAPPERIE
SARTORIA SU MISURA
CONCILIO Via delle Convertite, 21 - Tel. 64067
ROMA
Via Regina Elena, 90 - Tel. 42193

Dott. ALFREDO STROM
VENEREE - PELLE
CORSO UMBERTO n. 504
Telefono 61.929 - Ore 8-20

piperno alcorso
tessuti confezioni eleganti
piazza fiume corso umberto